

Università telematica “e-Campus”

Facoltà di PSICOLOGIA

Corso di Laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche

Titolo

Le vittime secondarie della strage aerea di Ustica

Relatore: Prof. Armando Palmegiani

Tesi di Laurea di:

Cristina Delfine - Matricola: 004089923

Autorizzazione: SI

Anno Accademico 2020-2021

La sottoscritta Cristina Delfine

Matricola numero: 004089923, nata a Prato, il 01-09-1982

Autrice della tesi dal titolo:

“Le vittime secondarie della strage aerea di Ustica”

Autorizza la consultazione della tesi stessa, fatto divieto di riprodurre, parzialmente o integralmente, il contenuto. Dichiaro inoltre, di autorizzare per quanto necessita l'Università telematica e-Campus, ai sensi della legge n. 196/2003, al trattamento, comunicazione, diffusione e pubblicazione in Italia e all'estero dei propri dati personali per le finalità ed entro i limiti illustrati dalla legge.

Data: 05-03-2021

Firma: 

FIGLI DI USTICA

Chissà cosa si cela
laggiù in fondo al mar?
Ciò che da anni è lì sepolto
il fato non può più destar.
Un grido si dimena
per farsi rimembrar,
è quello di una madre
che giustizia aspetterà.
Ma invano è il tentativo
che intende ripescar,
dal fondo degli abissi
la triste verità.

INDICE

PREMESSA.....	Pag. 5
INTRODUZIONE.....	Pag. 6
CAPITOLO 1. 27 giugno 1980: la tragedia di Ustica e l'ammarraggio del DC9.....	Pag. 8
1.1 Il mig libico e le morti sospette.....	Pag. 12
CAPITOLO 2. Lo scenario geo-politico degli anni '80: Mediterraneo nel centro del mirino.....	Pag. 19
2.1 Il presunto coinvolgimento di Gheddafi nella vicenda "Ustica"; i rapporti tra Italia e Libia negli '80.....	Pag. 23
CAPITOLO 3. Vittima e vittimologia: due costrutti interdipendenti.....	Pag. 26
3.1 Interviste alle vittime secondarie della strage.....	Pag. 32
CONCLUSIONI.....	Pag. 40
BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO.....	Pag. 43
RINGRAZIAMENTI.....	Pag. 45

PREMESSA

I fatti susseguitesesi alla strage di Ustica, non sono mai stati ricostruiti in maniera oggettiva sin dal principio. La maggior parte delle persone interessate a questa vicenda, ha dato ampiamente credito, a ciò che veniva trasmesso dai media e riportato sui quotidiani. La verità su quanto accadde quella sera del 27 giugno 1980, nel cielo di Ustica, rimarrà per molto tempo negli abissi del Tirreno. Per quarant'anni, infatti, vi è stato un susseguirsi di bugie, depistaggi ed insabbiamenti, che ci hanno costantemente allontanato dalla mera realtà dei fatti. È giunto il momento di dire stop ai silenzi, all' omertà che regna sovrana. È doveroso fare giustizia, e dare finalmente un nome ed un volto ai colpevoli. Dobbiamo fare luce su quanto è accaduto, soprattutto per onorare la memoria delle 81 vittime del DC9 e dei loro cari, che hanno lottato con tutte le loro forze, per riportare alla luce la verità, implorando da anni, giustizia per i propri defunti.

INTRODUZIONE

Nel capitolo primo, verrà illustrato il tragitto percorso dal volo civile IH-870, la faticosa sera del disastro aereo, compiutosi nel cielo di Ustica, il 27 giugno 1980, che costò la vita a 81 passeggeri. Inoltre, si parlerà delle morti sospette di due controllori radar, avvenute in circostanze misteriose, negli anni seguenti la caduta del velivolo. I due ufficiali in questione sono, Mario Alberto Dettori e Franco Parisi, la cui morte destò non pochi sospetti, sia all'interno della magistratura, che nell'opinione pubblica. Tutte le prove che all'epoca vennero repertate, portarono a credere che i due radaristi si fossero tolti la vita, per evitare una scomoda verità processuale; il peso delle loro testimonianze, sarebbe stato troppo grande da sopportare. Verrà successivamente approfondito l'episodio del velivolo libico, precipitato il 18 luglio 1980, in Calabria, sui monti della Sila. Il giudice di allora, Rosario Priore, che all'epoca condusse le indagini, collocò la morte del pilota libico circa 21 giorni prima della data ufficiale. Egli, sostenne inoltre, che il fatto si svolse in concomitanza alla tragedia consumatasi nel cielo di Ustica. Dunque, ambedue gli incidenti, erano tra loro collegati. Nella sentenza-ordinanza emessa da Priore, i 21 giorni servirono per allestire un teatrino ad hoc, depistando le indagini in corso. Alcune perizie effettuate sul cadavere del pilota, fecero emergere particolari sconvolgenti: il corpo era in uno stato di decomposizione molto avanzato, vi erano insetti ovunque, e gli organi dello stesso, erano oramai liquefatti. Ragion per cui, era facile desumere con certa probabilità, che il Mig libico non precipitò il 18 luglio 1980, bensì il 27 giugno dello stesso anno. Nel capitolo secondo, verrà descritta la cornice geo-politica degli anni '80, gli anni della guerra fredda, carichi di tensione, in cui i rapporti tra le potenze occidentali e la Libia, erano conflittuali e tumultuosi. Il Mediterraneo, in quegli anni, si trovava nel centro del mirino. L'Italia, per la sua posizione strategica, si prestava molto bene ad ospitare portaerei della Nato. La nostra penisola aveva interessi politici su più fronti. Innanzitutto, intratteneva rapporti diplomatici con la Libia di Gheddafi, nemico numero uno del fronte occidentale, nonché azionista della nota azienda Fiat, appartenente all'avvocato Gianni Agnelli. Il Muammar, era un importante fornitore di energia per il nostro paese. Tuttavia, americani e francesi, non tolleravano affatto l'amicizia instauratasi tra Italia e Libia. Gli anni '80, furono anche scenario di fortissime tensioni internazionali tra Stati Uniti ed

Unione Sovietica, entrambe uscite vittoriose dal conflitto mondiale. Nel capitolo terzo, verranno introdotti ed approfonditi i costrutti di vittima e vittimologia, oltre alle interviste telefoniche rivolte alle vittime secondarie della strage. Trattasi di due donne di notevole rilievo, che hanno condiviso il medesimo dramma: Daria Bonfietti, che nell'incidente aereo perse il fratello Alberto, ed Elisabetta Lachina, a cui vennero a mancare entrambi i genitori. L'elaborato pone l'accento sui sentimenti e sulle emozioni di quelle che vengono denominate "vittime secondarie" della strage, cercando di capire quanto questa dolorosa vicenda abbia influito sul loro vissuto e su quello dei loro familiari, provando a scavare negli abissi dei loro ricordi, tra le loro vivide memorie. A distanza di 40 anni dal famoso disastro aereo che cambiò per sempre la vita di 81 persone, mancherebbe soltanto un ultimo tassello per completare il puzzle: i nomi di chi compì quell'atroce attacco. In merito a ciò, giudici e magistrati, hanno da sempre dovuto lottare contro un enorme ostacolo: la mancata collaborazione da parte degli Stati amici ed alleati. Un primo spiraglio di luce ci fu qualche anno fa, da parte della Francia, anche se, successivamente, non vi furono ulteriori sviluppi. In ambito giudiziario, mancherebbe dunque un ultimo step, per giungere finalmente alla tanto agognata verità, e ciò è da imputare ad una mancanza di volontà e dignità internazionale. Non è plausibile caricare tutto il peso della ricerca della verità sulle spalle degli inquirenti; serve uno Stato pronto a fare chiarezza sugli accadimenti del passato, che vada oltre ai depistaggi che nel corso degli anni si sono susseguiti.

1.

27 giugno 1980: la tragedia di Ustica e l'ammarraggio del DC9.

“La morte ti si avvicina non solo quando sei vecchio o malato. La gelida Signora ti si accosta anche quando diventi scomodo, quando tocchi con mano la verità o il segreto, oppure quando sei rimasto solo o disarmato. A quel punto sei già morto, resta solo da capire quando e cosa ti accadrà”.¹ Era la sera del 27 giugno 1980, quando in cielo italiano accadde qualcosa che segnò per sempre il destino di 81 persone. Ciò appare come l'incipit di un romanzo giallo; in realtà non lo è affatto. Trattasi della tragica vicenda del volo Itavia, diretto da Bologna verso l'aeroporto di Palermo, in cui persero la vita 77 passeggeri e 4 membri dell'equipaggio. In questa sede, ripercorreremo insieme il tragitto effettuato dall'aereo, prima dello schianto. Sono le ore 20.08, quando il DC9 decolla dall'aeroporto di Bologna, accumulando un ritardo di circa due ore; le cause del suddetto ritardo, furono imputate al maltempo ed alle condizioni climatiche di quella particolare giornata. L'aereo successivamente sorvola l'Appennino, scende fino a Roma ed infine percorre l'ultima tratta lungo l'aerovia Ambra 13, fino a Palermo, dove, aimè, non farà mai scalo. Non appena il DC9 si trova sull'Appennino, viene agganciato da un altro velivolo, immessosi nella scia dello stesso, al fine di celarsi ai radar. La sera dell'incidente aereo, due piloti dell'Aeronautica militare di Grosseto, a bordo di un F-104, incrociano il velivolo, e mentre stanno per rientrare verso la base, lanciano più volte un allarme, come previsto dal manuale Nato. I due protagonisti sono Ivo Nutarelli e Mario Naldini, che successivamente perderanno la vita, in seguito ad un tragico incidente a Ramstein, in Germania, nel 1988, durante l'esibizione delle frecce tricolore. Tutto ciò, ebbe luogo prima che i due piloti potessero presiedere come testimoni oculari, all'udienza del giudice Rosario Priore. Dunque, le torri di controllo furono messe più volte al corrente dell'emergenza in corso, anche se non comunicarono l'allarme al comandante del DC9. Intanto il volo civile prosegue la sua rotta verso sud, mentre viene seguito dal radar di Ciampino, fino a trovarsi nel cielo tra Ponza ed Ustica, dove avviene poi l'esplosione. Riportiamo di seguito le ultime parole pronunciate dal comandante del volo IH-870:

¹ Fabrizio Colarieti (1978, Rieti), giornalista freelance e autore del libro "Vittime collaterali. I suicidi sospetti della strage di Ustica", Edizioni Adagio, 2013.

“Signore e signori buona sera. Stiamo procedendo a una quota di 7500 mt e circa due minuti fa abbiamo lasciato l’isola di Ponza per volare in linea retta su Palermo. Il tempo, procedendo verso sud è in miglioramento. La nostra rotta dopo il decollo è stata, da Bologna poi Firenze, abbiamo lasciato Roma alla nostra destra, poi la cittadina di Latina verso Ponza. La nostra velocità al suolo è di circa 80 km/h. Grazie”. Pochi minuti più tardi, il DC9 scompare tra le nuvole, nel famoso Punto Condor, per andare poi ad inabissarsi nel Tirreno. Il messaggio del comandante è importante, poiché evidenzia una situazione piuttosto tranquilla a bordo, che non lascia presagire alcuna imminente tragedia. L’unica prova tangibile di quell’ immane disastro, è il tracciato radar di Ciampino, unico reperto sopravvissuto e a noi pervenuto. Abbiamo le registrazioni audio originali dei controllori di volo presenti quella sera al centro di controllo radar, i quali eseguirono l’ultima chiamata radio verso il volo IH-870, senza ricevere alcuna risposta. Alle 7.25 del mattino seguente, un elicottero individuò una vasta macchia scura di combustibile, tra le acque delle due isole, Ponza ed Ustica. Poche ore più tardi vennero recuperati i primi cadaveri. Le ricerche, che si conclusero il 30 giugno 1980, permisero di riportare alla luce solo 39 corpi, alcuni resti dell’aereo ed alcuni bagagli delle vittime. Oggi il relitto del DC9 si trova nel “Museo della Memoria” di Bologna. Ciò che tutt’ora, a distanza di 40 anni dalla strage, lascia l’amaro in bocca, è il fatto che dopo decenni di indagini, nessun responsabile sia mai stato condannato. La strage di Ustica rimane uno dei più grandi misteri irrisolti. Ancora oggi non abbiamo nessuna verità ufficiale, bensì ipotesi tra loro contrastanti. La prima ipotesi, quella di cedimento strutturale, fu subito archiviata. La compagnia aerea Itavia, che prima dell’incidente era già indebitata, subì ulteriori danni economici, ed in seguito fu costretta a dichiarare fallimento, lasciando senza lavoro un migliaio di dipendenti. Complice di questo, anche l’errata conclusione dei periti. La compagnia, fu costretta successivamente ad un risarcimento allo Stato italiano di 108 milioni di euro, poiché non riuscì a garantire la sicurezza dell’aerovia dove volava il DC9. Divenne, quindi, capro espiatorio di tutta la vicenda. Il velivolo dell’Itavia, fu acquistato precedentemente usato, da una compagnia hawaiana, allo scopo di trasportare pesce. Infatti, non appena giunse in Italia, si notò che alcuni dei suoi pezzi erano stati corrosi dall’ acqua salmastra. Alcuni giorni prima che si verificasse l’incidente, i dipendenti Itavia avevano indotto uno sciopero, a causa delle inefficienze tecniche della compagnia, le quali venivano continuamente giustificate con la precaria situazione

economica che l'Itavia stava attraversando. Nel dicembre 1980, si escluse l'ipotesi di cedimento strutturale. Gli incartamenti medico-legali evidenziarono la subitaneità dello schianto; inoltre, un attento esame delle comunicazioni bordo-terra-bordo, fornì elementi tali da escludere quell'ipotesi, che non trovò riscontro, né nello stato di manutenzione del velivolo, né dalle registrazioni dei dati radar. Analizzando i nastri, si riscontrò che la situazione a bordo era del tutto sotto controllo; all'interno dell'equipaggio non vi era alcuna preoccupazione e vigeva uno stato di tranquillità. Successivamente, vennero percorse altre piste. Secondo una prima rivendicazione, il 28 giugno 1980, arrivò una telefonata al Corriere della Sera, da parte dei Nar (Nuclei Armati Rivoluzionari), un gruppo terroristico di estrema destra, che si proclamò il mittente della strage. Avanzò l'ipotesi secondo la quale venne piazzato un ordigno a bordo del DC9, in concomitanza ad uno dei bagni dell'aereo. Il misfatto fu imputato a tale Marco Affatigato, che sotto false generalità salì a bordo del velivolo. Tuttavia egli, nei giorni in cui avvenne il disastro aereo, risultò essere latitante in Francia; dunque, il giorno seguente la chiamata dei Nar, venne dato per vivo, rendendo falsa e priva di senso la telefonata. Venne quindi smentita anche l'ipotesi della bomba, poiché le settimane successive l'incidente, le perizie sostenute, dimostrarono che sia il lavandino, sia il water dell'aereo, erano intatti. Si escluse, dunque, che vi fosse stata un'esplosione dall'interno. In terza istanza, fu vagliata anche l'ipotesi di un missile; si pensò ad un'esplosione avvenuta dall'esterno. In tal caso, si sarebbe trattato di un vero e proprio atto di guerra non dichiarato. Ma chi furono veramente i responsabili della strage? L'inchiesta che fu avviata molti anni prima a Roma, si concluse con il "non luogo a procedere", poiché erano del tutto ignoti gli autori del reato. Nel cielo italiano, si compì una vera e propria battaglia, che costò la vita ad 81 persone. Per mancanza di prove, vi furono molte sentenze contraddittorie nel corso degli anni. Le accuse di depistaggio a carico di taluni esponenti dell'Aeronautica caddero, mentre l'ultima sentenza del tribunale di Palermo, risalente a febbraio 2019, condannò i ministeri della Difesa e dei Trasporti a risarcire i familiari delle vittime, per "omessa attività di controllo e sorveglianza della complessa e pericolosa situazione venutasi a creare nei cieli di Ustica". La carcassa del DC9, inabissatosi in mare la sera del 27 giugno 1980, giace adesso nel Museo per la Memoria di Ustica, a Bologna. L'edificio fu inaugurato il 27 giugno 2007, durante la ricorrenza del ventisettesimo anniversario della strage, grazie alla determinazione dell'Associazione dei Parenti delle Vittime della Strage

di Ustica, di cui è alla presidenza la signora Daria Bonfietti, sorella di una delle 81 vittime del disastro aereo. I resti del velivolo, recuperati in mare a 3600 metri di profondità, sono 2.500. Ci sono voluti ben 4 anni, prima di riportare alla luce tutti i pezzi dell'aeromobile. I rottami, furono inizialmente depositati in un hangar, presso Pratica di Mare, e soltanto in un secondo momento, vennero trasferiti a Bologna: si tratta di bagagli e oggetti personali, lamiere, oblò, sedili e molto altro. In ricordo delle vittime, sono state appese al soffitto 81 luci che si accendono e si spengono in alternanza, per commemorare i defunti, quasi a sottolineare i loro sospiri. Intorno ai resti dell'aereo, sono stati collocati 81 specchi neri, che riflettono l'immagine di chi percorre il corridoio; dietro ad essi, 81 altoparlanti trasmettono frasi e pensieri, per evidenziare ulteriormente il dramma della tragedia. Il 2020 segna il quarantesimo anniversario della strage. In questa occasione, il nostro Presidente della Camera dei Deputati, Roberto Fico, ha rilasciato un'intervista, durante un incontro con i parenti delle vittime, tenutosi a Palazzo d'Accursio a Bologna, dove afferma: "è chiaro che Ustica è una ferita immensa per tutto il nostro paese. Ustica come ho sempre ricordato, deve essere una questione di Stato e tutto lo Stato deve sentire il senso profondo di questa ferita. Noi siamo un paese grande, una Repubblica forte, ma su questa vicenda dobbiamo fare tutti molto di più. Andremo avanti finché l'ultimo documento non sarà desecretato". Inoltre il Presidente aggiunge: "Chiedo a chi sa di parlare fino in fondo. Perché non può morire con questo segreto in pancia. Anche perché dopo 40 anni non c'è ragione di Stato che tenga". Continua Fico: "Chi sa parli. Agli Stati esteri alleati come la Francia o gli Stati Uniti d' America chiediamo risposte sostanziali e quindi bisogna fare un lavoro diplomatico ancora molto importante dicendo che i rapporti si mantengono e si tengono profondi anche sulla lealtà reciproca rispetto a questi eventi". E ancora: "La verità in parte è venuta fuori grazie alla forza delle famiglie delle vittime. Sappiamo tutti ormai che quella notte sui cieli italiani c'è stata una vera e propria guerra e il DC9 è caduto, con 81 vittime, e questo è inaccettabile. Se non fosse stato per i familiari delle vittime e per il giornalismo italiano oggi forse ci staremo raccontando un'altra storia, una storia impossibile da raccontare del danno del cedimento strutturale dell'aereo. Vogliamo sapere quali caccia erano vicino al DC9 per restituire dignità alle famiglie". Così si conclude il discorso del Presidente.

1.1

Il Mig libico rinvenuto sulla Sila e le morti sospette.

Giovanni Spadolini, durante un'intervista rilasciata ai giornalisti, nel 1982, affermava: "scoprite cosa è successo a quel Mig caduto sulla Sila e troverete la chiave per capire la strage di Ustica". Giunti a questo punto ci viene da porci alcuni interrogativi: che cosa è accaduto la sera del 27 giugno 1980 nel cielo di Ustica? Che cosa è apparso allo sguardo dei piloti del DC9 prima di morire? Alcuni periti, italiani e americani, hanno segnalato sulla scena la presenza di un terzo velivolo non identificato, proveniente da ovest, il quale operò una deliberata manovra d'attacco verso il DC9, con il folle intento di abbattere il caccia che si era nascosto sotto la scia del volo civile. A pochi istanti dalla caduta in mare del DC9, il terzo velivolo tentò la fuga, inseguito da altri due caccia, che scrutarono l'accaduto rispettivamente da due punti diversi della Calabria. La direzione era la stessa dove alcuni giorni più tardi venne ritrovata la carcassa del Mig libico; inoltre, l'autopsia eseguita sul corpo del pilota, Ezzedin Fadan El Khalil, rivelò che egli non era deceduto il 18 luglio 1980, bensì tre settimane prima: il 27 giugno 1980. Quanto accadde, fece ipotizzare che il Mig fosse coinvolto con l'incidente aereo del DC9. Stando alle testimonianze del caporale Filippo Di Benedetto e di alcuni suoi commilitoni, che eseguirono servizi di sorveglianza al velivolo libico, il Mig sarebbe dunque precipitato a giugno, e non a luglio, nel comune di Castelsilano. Nel 1990, la commissione incaricata all'indagine sulla strage, entrò in possesso di tutte le registrazioni radar della base di Grosseto, nelle quali furono individuati quattro aerei. Due volavano verso nord, nelle vicinanze del DC9, mentre altri due provenivano dalla Corsica, e una volta raggiunto il punto del disastro, invertirono la rotta. Gli ultimi due velivoli erano francesi. Tutto ciò portò a credere che vi fosse un complotto contro il leader libico Gheddafi. Un aeromobile con a bordo il Muammar, diretto da Tripoli a Varsavia, stava sorvolando la stessa zona, la sera del disastro aereo, mentre un altro velivolo alla guida di un mercenario, era incaricato di abbatterlo. Tuttavia il rais riuscì a mettersi in salvo e ad indietreggiare, ordinando al suo caccia di neutralizzare l'aereo pilotato dal mercenario. I francesi avrebbero dovuto essergli d'aiuto, ma allorché si precipitarono in loco, un missile aveva già colpito il volo civile italiano. Ciò nonostante, non vi fu nessuna certezza che il Mig

ritrovato sui monti della Sila, fosse quello con a bordo Gheddafi. I libici di fatti, nel 1989, accusarono gli Stati Uniti di complotto contro il rais, in relazione al disastro aereo dell'Itavia, istituendo una commissione apposita. Quella notte, nel nostro cielo italiano, c'era una guerra non dichiarata. La Nato dichiarò a più riprese al nostro governo, che in volo vi erano molti aerei militari, tanti dei quali addirittura non identificati. Inoltre, fece riferimento alla presenza, nel mar Tirreno, di una portaerei, forse di provenienza francese o americana, di due caccia francesi e di un velivolo americano. È ben chiaro ed evidente, che il governo dell'epoca in primis, e gli apparati di sicurezza, celarono a tutti la verità, onde evitare che scoppiasse un vero e proprio incidente diplomatico. Tutti coloro che dovevano garantire l'incolumità dei passeggeri, non eseguirono il proprio dovere, e negli anni a venire, vi furono molti tentativi di depistaggio ed occultamento di prove. Fu taciuta a lungo una verità piuttosto difficile da digerire, sia da un punto di vista umano che giuridico, dove furono in molti a pagarne le conseguenze. Oltre alle vittime, i loro parenti; dopodiché la giustizia italiana, ed infine non dimentichiamo la compagnia Itavia, che presto fu costretta a dichiarare fallimento. Aldo Davanzali, presidente della stessa, fu il primo a non credere assolutamente alla sconclusionata ipotesi di cedimento strutturale. Egli sosteneva che l'aereo fosse stato tirato giù da un missile. "Lo Stato, che doveva garantire l'incolumità dei passeggeri del volo Itavia, chiuse tutti e due gli occhi, permettendo, anche ai propri alleati, di violentare la propria sovranità".² A seguito del disastro aereo ove persero la vita 81 passeggeri, vi furono altri due decessi collegati a quella sciagurata circostanza. Il giudice Rosario Priore, nella sua sentenza-ordinanza, stilò una lista di tredici nomi, tra i quali troviamo quelli di Mario Alberto Dettori e Franco Parisi. Entrambi avieri dell'Aeronautica militare, lavoravano ai radar, ed erano in servizio la stessa sera del 27 giugno 1980. Priore sosteneva che ambedue fossero collegati da indizi plurimi, alla caduta del DC9, nonché a quella del Mig libico che precipitò sopra i monti della Sila, in Calabria. Dettori la sera dell'incidente aereo si trovava a Grosseto, alla base di Poggio Ballone. Parisi invece, la mattina del 18 luglio, prestava servizio al radar della base di Otranto. Erano entrambi testimoni oculari di un oscuro scenario, di una verità che è stata celata per anni e di cui, ancora oggi, non siamo venuti a conoscenza; dopo svariate sentenze ed indagini, restano ancora da scoprire i nomi dei colpevoli. Si parla delle vittime 83 e 84: Mario Alberto Dettori e Franco Parisi. Da non dimenticare, che la giustizia, fu

² Fabrizio Colarieti, "Vittime collaterali. I suicidi sospetti della strage di Ustica", Edizioni Adagio, 2013.

considerata la vittima numero 82. Gli avieri custodivano un segreto, che non fu mai ufficialmente svelato. Essi rappresentano l'emblema di persone sopraffatte da un enorme fardello, due destini incrociati. I due militari furono colpiti da un grave malessere psicofisico, causato proprio da quella spiacevole circostanza. Erano dunque coinvolti nell'affaire Ustica, e nei sospetti che gravavano intorno alla vicenda; due radaristi che lavorarono per molti anni all'interno dell'Aeronautica militare. Alberto Dettori operò a Grosseto, nella base di Poggio Ballone, dove a ridosso dell'Appennino Tosco-Emiliano, la rotta del volo civile Itavia, venne invasa da un velivolo che si immise nella scia dello stesso, per celarsi ai radar, ed attraversare la penisola indisturbato. Franco Parisi, la mattina del ritrovamento del Mig libico sui monti della Sila, era operativo alla base di Otranto. Ai due radaristi, toccò la stessa sorte, sia in vita che in morte. Le indagini svolte in seguito, permisero di accertare che Dettori, la sera del 27 giugno 1980, si trovasse in servizio presso Poggio Ballone, anche se tale circostanza fu costantemente negata dai vertici dell'Aeronautica, con motivazioni poco credibili. Franco Parisi durante gli interrogatori, si mostrò molto teso ed inquieto, accusando soprattutto la pressione esercitata dai suoi commilitoni, da cui fu spesso condizionato. Con tutta probabilità, egli cadde in preda ad una forte depressione, causata da tutto ciò che avvenne sotto la sua supervisione, e per il fatto di non poter far altro che tacere. In una calda mattina del 28 giugno 1980, il maresciallo Alberto Dettori, tornato nella sua abitazione, trovò ad attenderlo la moglie Carla, la quale percepì da subito, che nello sguardo del suo consorte, aleggiava qualcosa di torbido e misterioso. Erano passate da poco le otto e trenta, da quando Dettori varcò la soglia della sua dimora; egli si trovava in cucina, accanto ai fornelli, ed indossava ancora la divisa militare, quando tutt'a un tratto la moglie avvicinandosi le disse: "Albè, toglì la divisa". Ma l'uomo non reagì; restò immobile nella sua postura, ed avvolto in un silenzio assordante. Il radarista parlerà successivamente, quando in un colloquio con la cognata confesserà: "Abbiamo sfiorato la terza guerra mondiale". Chi avrebbe potuto proferire qualcosa in più, intorno a quella drammatica vicenda, era proprio il maresciallo. Qualche anno dopo la strage, Dettori telefonò alla moglie Carla, nel cuore della notte, per dare libero sfogo a tutte le sue preoccupazioni più intime, e a quei pensieri oscuri, che da tempo gli impedivano di avere sonni sereni. Tornato in Italia da Cap Martin, in Francia, egli non fu più lo stesso. Avrebbe potuto parlare, ma decise di non farlo. Fu trovato ormai cadavere, il 30 marzo del 1987, prima

che riuscisse a fare chiarezza sui due caccia italiani, che si trovavano in volo la sera del disastro. L'ufficiale, decise di porre fine al suo dolore, impiccandosi ad un albero, in riva al fiume Ombrone, nel grossetano. Sul corpo esanime, non venne mai effettuata l'autopsia; il caso venne archiviato come suicidio. L'Aeronautica si fece carico di tutte le spese per il funerale. A questo punto ci sorge spontanea una domanda: come mai fu l'Aeronautica ad occuparsi del funerale, piuttosto che la famiglia del maresciallo? Perché tanta fretta di seppellire il corpo di Alberto Dettori? I familiari dell'ufficiale, hanno sempre nutrito forti dubbi circa l'ipotesi di suicidio, infatti, in un secondo momento, la figlia del maresciallo chiese di riaprire l'inchiesta e di riesumare i resti del padre. Dalle successive dichiarazioni, sia della figlia che della moglie del radarista, emerse dunque tutta la sua preoccupazione: egli temeva per la sua incolumità e soprattutto per la vita dei suoi cari. Era convinto di essere pedinato ed intercettato telefonicamente; tutta la vicenda lascia trapelare che egli potesse essere stato minacciato da qualcuno, per ciò che vide la sera stessa della catastrofe aerea. Un altro decesso piuttosto pittoresco, fu quello del maresciallo Franco Parisi, che venne interrogato dal giudice Rosario Priore, il 19 settembre 1995, senza rilasciare alcun dato significativo nella deposizione. Egli apparse alquanto teso; aveva un'enorme paura di raccontare l'accaduto. L'interrogatorio si svolse all'interno della base di Otranto, dove il radarista era solito recarsi per lavoro; dunque egli fu vittima di molte pressioni, sia da parte dei colleghi che dai suoi superiori. Inoltre l'interrogatorio venne interrotto svariate volte, in conseguenza al suo atteggiamento piuttosto nervoso e reticente. Lo stesso Priore, lo esortò a più riprese di non omettere la verità, in quanto ogni tentativo di falsa testimonianza o favoreggiamento, avrebbe comportato gravi conseguenze penali. Il maresciallo, in quella specifica sede, non riuscì a liberarsi dall'enorme macigno che aveva sul petto, e che in seguito finì per sovrastarlo. Il giudice tentò in tutti i modi di farlo parlare, ma l'esito dell'interrogatorio, purtroppo, non andò a buon fine. Motivo per cui, Priore decise di convocarlo nuovamente a Roma, per un secondo interrogatorio che doveva tenersi l'11 gennaio, dove Parisi non prese mai parte, poiché il 21 dicembre 1995, venne trovato anch'egli impiccato nella sua casa di campagna, a Lecce. Il cadavere, fu trovato per la prima volta da una vicina di casa dell'ufficiale. Parisi, all'epoca della sua morte, aveva soltanto 47 anni. Successivamente gli agenti perquisirono anche l'altra abitazione, dove egli viveva con la moglie e le figlie. A testimonianza del tragico gesto, fu ritrovato nei giorni successivi, dagli inquirenti, un

quaderno, posizionato sopra un comò, in camera da letto delle figlie; in prima pagina vi era scritto: “non resisto più perdonatemi vi voglio bene”. In seguito fu ascoltata anche Carla, la moglie di Parisi, stravolta per la perdita improvvisa del marito. La signora raccontò agli inquirenti, che la stessa mattina, Franco andò a trovarla in ospedale per fare colazione insieme a lei; pochi istanti dopo averla salutata, Parisi la informò che si sarebbe diretto in banca, a Lecce, in piazza Sant’ Oronzo. Dopodiché si sarebbe recato presso l’abitazione estiva, dove andava ogni mattina per sbrigare alcune faccende domestiche. Il maresciallo andava quasi ogni giorno a prendere la moglie all’uscita da lavoro, ma quella fredda mattina di dicembre, alle 11,30, fuori dall’ospedale non c’era anima viva ad attendere Carla. La signora stette un po' lì davanti, ad aspettare che si avvicinasse l’auto del marito, ma dato che questa tardava, decise di incamminarsi da sola verso casa, supponendo che egli si trovasse già lì. Ecco che cosa racconterà agli inquirenti: “Appena arrivata a casa, le mie figlie mi domandavano dove fosse Franco, e io, sorpresa, iniziavo ad agitarmi rispondendo che credevo fosse in casa, ma entrambe m’informavano di averlo visto solo la mattina appena sveglie. Ho subito chiamato al nostro appartamento di Erchie Piccolo, ma dall’altro capo del telefono, rispondeva solo il freddo suono di una linea libera. Ho telefonato alla signora Ornella De Luca, che vive a fianco al nostro appartamento la quale, premurosamente, mi conferma che parcheggiata nel giardino di casa nostra, c’era la nostra macchina, una Fiat Regata. Ho pregato, ancora una volta, la signora Ornella di andare a bussare da me, per capire come mai mio marito non rispondeva al telefono. Nessun’altra notizia seguì a questa mia richiesta. In quel momento ciò che cercavo di non ascoltare, diventava un grido a cui non potevo sfuggire: era accaduto qualcosa di brutto. A un tratto non sopportavo più l’immobilità dei miei gesti e delle informazioni che non arrivavano, così, con le mie figlie, abbiamo raggiunto la nostra casa a Erchie Piccolo. Nemmeno il tempo di scendere dall’automobile che veniamo bloccate dalle vicine di casa, che, avendo già provveduto a chiamare la polizia, si ostinavano a non fare entrare in casa Flavia e Ilaria. Io ero andata avanti, spinta da una disperazione ormai troppo tangibile. Davanti a me il palcoscenico della tragedia della mia vita. Appresa la brutta notizia, anche le mie figlie entravano sconvolte in casa... Sul posto constatavo che la fune utilizzata da Franco era un pezzo che teneva nello stanzino di casa. Con il vicinato non abbiamo mai avuto screzi di alcun genere e di rado amici o conoscenti venivano a trovarci in quella casa: tutto confermava come nessuno, oltre mio marito, era

entrato nell'appartamento... Solo dopo, abbiamo appreso, dagli operatori di polizia intervenuti, del biglietto trovato nella stanza delle bambine". Fu Flavia, la primogenita, a vedere per prima il cadavere. La fanciulla raccontò agli inquirenti, che la mattina stessa, aveva visto il padre intorno alle sette, nella loro abitazione, e che gli era sembrato tranquillo e di buon umore, anche se lei sapeva benissimo che ultimamente il padre non stava bene. Inoltre la ragazza confermò che i rapporti familiari erano pacifici e privi di dissapori. Nei giorni a seguire, fu contattato anche il medico di famiglia di Parisi, Bruno Benfatto, il quale affermò che, qualche giorno prima del suo decesso, egli aveva diagnosticato all'ufficiale una nevrosi ansiosa depressiva, priva allo stesso tempo di idee suicide. Il maresciallo confessò al suo medico di sentirsi oppresso ed angosciato, per il fatto di dover rilasciare deposizioni, pur ritenendosi estraneo ai fatti. A causa dello stato ansioso e depressivo in cui si trovava, il medico gli prescrisse un trattamento farmacologico. Dopo aver appreso che sarebbe stato convocato dagli inquirenti una seconda volta, le condizioni di salute di Parisi peggiorarono ulteriormente. Il 18 dicembre, fu l'ultima volta in cui egli si recò dal proprio difensore, l'avvocato Francesca Conte, al quale confessò che "lo stavano facendo morire". La sua vita non era più la stessa. Il giorno stesso in cui venne ritrovato il cadavere, il sostituto procuratore Nicola D'Amato, ordinò alla Digos di Lecce di perquisire le abitazioni del maresciallo. Il giorno seguente, inoltre, il procuratore diede incarico al medico legale Francesco Faggiano, di eseguire l'autopsia che confermò l'ipotesi di suicidio. Secondo il referto autoptico, la morte di Parisi risaliva a quattro ore prima del ritrovamento del cadavere, a causa di un arresto cardiaco-respiratorio. Il caso venne dunque archiviato, anche se la procura di Lecce continuava a non vederci chiaro; le modalità con cui l'ufficiale si tolse la vita non erano convincenti. Ration per cui, il 20 maggio, il tribunale di Lecce rifiutò la richiesta di archiviazione e fissò una nuova udienza, il 3 luglio, senza però arrivare a nuove conclusioni. La morte prematura dei due radaristi, pertanto, porta a suffragare l'ipotesi che vi siano forti collegamenti con la strage di Ustica. Intorno alla vicenda però, ruotano altre morti, che appaiono altresì "sospette", specialmente per i modi e le circostanze in cui sono avvenute. Il 3 agosto 1980, sull'Aurelia, perse la vita il colonnello Pierangelo Tedoldi, il quale avrebbe dovuto prendere il comando della base grossetana di Poggio Ballone. Egli non era collegato in modo diretto alla strage, anche se all'epoca dei fatti, in quell'aeroporto potevano esistere ancora delle prove di una verità diversa da quella ufficiale, che il

colonnello stesso avrebbe potuto denunciare. Ciò porterebbe a pensare che l'incidente stradale che gli costò la vita, fosse stato provocato intenzionalmente, anche se tale accadimento venne successivamente smentito dalla Polizia Stradale. Il 9 maggio 1981, perse la vita, a Grosseto, Maurizio Gari, capo controllore della sala operativa di Poggio Ballone. Il capitano, la sera del disastro aereo, era di servizio, perciò la sua testimonianza sarebbe stata molto preziosa ai fini delle indagini. La causa della morte, dovuta ad un malore, sembrò non essere sospetta, nonostante la giovane età di soli 32 anni dell'ufficiale, nonché l'assenza di problemi congeniti al cuore. Col senno di poi, possiamo soltanto ipotizzare che l'arresto cardiaco, potrebbe anche essere stato causato dalle continue minacce ricevute dai suoi sovrintendenti, oppure dall'enorme peso che gravava su di esso, essendo costui a conoscenza di una verità alquanto scomoda. Il 23 gennaio 1983, morì l'allora sindaco di Grosseto, Giovanni Battista Finetti, in un incidente stradale, mentre stava tornando da un convegno politico. Venne travolto da un ciclomotore mentre stava attraversando la strada. Qualcuno sostiene che il sindaco avesse importanti confessioni da fare agli inquirenti; confidenze che a sua volta aveva ricevuto da un ufficiale, che si trovava presso la base di Poggio Ballone. Anche questo decesso dunque, apparse del tutto casuale. Altra casualità, fu la morte del generale Licio Giorgieri, il 2 marzo 1987, ucciso a colpi di arma da fuoco, da un commando delle Brigate Rosse. Giorgieri doveva recarsi a deporre come testimone, davanti al giudice Rosario Priore, ma per una strana fatalità, morì prima di rendere ufficiale la propria testimonianza. Il colonnello Sandro Marcucci, che perse la vita in un incidente aereo, stava compiendo un'inchiesta personale sulla strage di Ustica e sul famoso Mig libico ritrovato sui monti della Sila, in Calabria. Egli sosteneva che il velivolo libico sarebbe partito dalla località di Pratica di Mare, il 27 giugno 1980, e soltanto a causa di un depistaggio, era stato ritrovato successivamente sui monti calabresi. Marcucci era riuscito a convincere due testimoni, tra cui Licio Giorgieri, a deporre davanti al giudice, L'altro testimone, Angelo Carfagna, ufficiale in servizio a Pratica di Mare, si gettò dalla finestra della propria abitazione a Roma, il 3 gennaio 1996. I magistrati furono unanimi nel sostenere che tali personaggi morirono portando con sé un segreto che non fu mai stato rivelato, pertanto ne rimasero schiacciati.

2.

Lo scenario geo-politico degli anni '80.

Nel corso degli anni, sono state avanzate diverse ipotesi circa la provenienza degli aerei che la sera del 27 giugno 1980, sorvolavano il cielo di Ustica. Tra le tante, prevale quella che vede come protagonisti del disastro aereo, Francia o Stati Uniti. L'obiettivo dell'attacco, sarebbe stato un velivolo libico che si trovava ad una distanza minima, lungo la scia del volo civile Itavia. Per comprendere interamente i risvolti di tutta la vicenda, è necessario descrivere lo scenario geo-politico dentro al quale si svilupparono i fatti. All'epoca, il mar Mediterraneo era una zona carica di tensioni e conflitti. Il 1980, segnò l'inizio di un nuovo periodo storico: il ritorno della guerra fredda. Nel 1979, l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan; il conflitto si protrasse fino al 1989. Uno dei motivi principali che spinse Mosca ad invadere l'Afghanistan, fu il timore che il fondamentalismo islamico potesse lanciare i propri tentacoli sulle repubbliche sovietiche a maggioranza musulmana, mettendo a repentaglio tutto il blocco orientale. Nel novembre 1979, un gruppo di studenti islamici irruppe nell'ambasciata americana a Teheran, prendendo in ostaggio 52 cittadini statunitensi. Nell'aprile 1980, il presidente Carter avviò una manovra per salvare gli ostaggi, che però non andò a buon fine, ponendolo inevitabilmente al centro di aspre critiche. Per redimere la sua amministrazione da tali attacchi, Carter adottò duri provvedimenti verso l'invasione sovietica in Afghanistan: vennero boicottate le olimpiadi di Mosca e fu introdotto l'embargo sulle vendite di grano all'Unione Sovietica. Le dinamiche che scaturirono la guerra fredda, finirono per intrecciarsi con le crisi e le tensioni che inondarono l'area del Mediterraneo. Diverse regioni confinanti con esso, risentirono del clima d'instabilità: il Medio Oriente, il Nord Africa, il Sud Europa ed i Balcani. Questi ultimi, vennero considerati come una sorta di regione cuscinetto tra l'Unione Sovietica ed il fianco sud dell'Alleanza Atlantica. L'Italia, dunque, si trovò ad essere un paese di frontiera della Nato, e ciò permise al Mediterraneo di divenire molto forte da un punto di vista strategico, tant'è che le sue acque pullulavano di super potenze militari. Gli Usa divennero la potenza dominante dell'intera area. Anche l'Urss si stava espandendo; vi era la presenza, nel mar Mediterraneo, di una stabile flotta sovietica. Vi furono tuttavia alcuni paesi dell'area,

come Libia e Siria, che si opposero alle politiche occidentali, essendo, nonostante ciò, favorevoli alla penetrazione militare sovietica. Dagli anni '70, Mosca fornì svariati aiuti militari a molti paesi del Medio Oriente e dell'Africa, creando una sorta di dipendenza, dalla quale era pressoché impossibile sganciarsi. Nel 1980, dunque, qualsiasi tipo di conflitto potenziale che fosse avvenuto nel bacino del Mediterraneo, avrebbe potuto far scaturire una vera e propria crisi internazionale. Motivo per cui, l'Italia ricopriva un ruolo strategico di grande spessore, all'interno dell'Alleanza Atlantica e della Nato. Alla fine del 1979, il governo Cossiga confermò che l'Italia era disponibile ad installare gli euromissili, facenti parte di un programma di riammodernamento delle forze nucleari. La penisola, con questa mossa, accrebbe notevolmente la sua importanza strategica all'interno della Nato. Alcuni paesi, come Belgio e Olanda, non videro di buon occhio la presenza dei missili a testata nucleare, mentre i paesi nordici, per contro, furono favorevoli al progetto. Ecco, quindi, che si formarono due filoni: uno costituito da Italia, Gran Bretagna e Germania occidentale, l'altro formato dai restanti alleati europei. Ciò che appare evidente e degno di nota, è il fatto che, nel 1980, era in atto una crisi della comunità atlantica, che negli anni non è mai riuscita ad integrarsi; non è mai stata in grado di essere indipendente dalla super potenza americana. Molti storici si sono trovati d'accordo nell'affermare come l'Italia, negli anni '80, si sia elevata grazie alla sua ambiziosa politica estera, proprio nel bacino mediterraneo. Possiamo asserire senza ombra di dubbio, che l'Italia, all'epoca della strage di Ustica, svolse un ruolo politico di rilievo, inerente al sistema di difesa occidentale. I governi italiani dell'epoca in questione, intrattennero anche importanti relazioni economiche e politiche con la Libia di Gheddafi e l'Iraq di Saddam Hussein; paesi con cui l'America ebbe ampi contrasti. Eppure Roma, nonostante la continua richiesta di chiarimenti da parte americana, mantenne intatta tale linea. Successivamente, vi furono altri scontri con gli Usa, in merito al conflitto arabo-israeliano, dove la nostra penisola si dichiarò favorevole all'autodeterminazione dei palestinesi, al contrario di Usa e di Israele, dai quali era considerata un'organizzazione terroristica. Il governo Cossiga, ebbe modo di dimostrare egregiamente, che Roma sviluppò una politica mediterranea autonoma da quella di Washington. Gli anni '80, assunsero il ruolo di "spartiacque" nella storia della seconda metà del '900: vi furono importanti avvenimenti politici, sociali ed economici a livello mondiale, ed in particolar modo europeo. Con la fine della seconda guerra mondiale, l'Europa perse il potere

decisionale conquistato sino ad allora. Usa ed Urss, che di fatto furono vincitrici del conflitto, si spartirono gran parte dei territori mondiali. Inghilterra, Germania e Francia persero gran parte del loro ruolo di grandi potenze; al loro posto subentrò un sistema bipolare che istituì l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). I rapporti tra Usa ed Urss condizionarono tutto il panorama politico internazionale di quegli anni, poiché ciascuna di esse svolse una propria politica espansionistica, seppur con metodi ed obiettivi per certi versi differenti. La guerra fredda anticomunista, recò gravi conseguenze sul piano internazionale. L'America, nel 1980, si caricò di responsabilità verso l'intero mondo "libero", gravata da obblighi sia economici che militari. Gli Stati Uniti, si impegnarono a stringere una serie di trattati militari difensivi in tutto il mondo, per bloccare l'espansione del comunismo. Tuttavia, nei paesi del terzo mondo persistevano ingenti problemi, poiché si doveva procedere a costruire un'economia pressoché inesistente, modificando le strutture preesistenti: compito assai arduo. Il sistema difensivo americano, in quegli anni, veniva sempre di più preso di mira. Nel 1966, la Francia abbandonò la Nato, spostando il comando da Parigi a Bruxelles. Nel 1974, il conflitto tra Grecia e Turchia, fece nascere la prima organizzazione atlantica; inoltre vi furono diversi conflitti arabo-israeliani. Dunque, gli Stati Uniti, si resero presto conto di non essere più in grado di espandere i propri regimi in tutto il mondo, e si apprestarono a considerare l'Unione Sovietica come un avversario alla pari. Iniziarono a concentrare l'attenzione sulla propria sicurezza nazionale, piuttosto che rivolgerla agli affari internazionali. Dopo la guerra in Vietnam, dalla quale ne uscirono provati, gli americani non riuscirono a sperimentare una politica estera, che fosse in grado di aiutare gli altri paesi a raggiungere una propria autonomia. Gli Usa evitarono di intervenire in prima persona, anche in zone economiche importanti, che potevano essere minacciate, coinvolgendo sempre più spesso gli alleati in tali missioni: prendiamo come esempio l'intervento della Francia e del Belgio nello Zaire, o la costituzione di nuovi blocchi antisovietici. Sempre nel 1980, l'Unione Sovietica continuò la propria politica espansionistica, in zone molto fertili da un punto di vista strategico. Sorsero una serie di stati cuscinetto, al fine di difendere le frontiere sovietiche dalle minacce straniere. L'intervento delle truppe sovietiche in Afghanistan, ebbe lo scopo di costituire un nuovo stato cuscinetto, in vicinanza alle zone petrolifere più ricche al mondo. Questa grande potenza, creò tanti partiti comunisti in molti paesi continentali, che ne appoggiavano le linee politiche. Durante questa fase espansionistica,

tuttavia, non mancarono certamente i conflitti, specialmente all'interno di quelle zone, che ancora le due super potenze non si erano divise (come ad esempio Africa e Medio Oriente). Mosca si installò sul mar Rosso, grazie al governo filosovietico dello Yemen del Sud, e anche in Etiopia; ebbe governi favorevoli anche in Angola, Mozambico ed infine a Cuba. L'Urss, attraverso il potere nucleare, raggiunse l'appellativo di superpotenza; ruolo riconosciuto anche dagli Stati Uniti. Ad alcuni smacchi subiti dalla sua politica estera, l'Unione Sovietica tentò di porvi rimedio, ad esempio, assegnando al Vietnam il ruolo di stato sentinella anticinese, all'interno della penisola indocinese. I rapporti che la Cina strinse con gli Usa ed il Giappone, rappresentarono il tentativo di bloccare l'espansionismo delle truppe sovietiche in Asia. Molti studiosi si sono trovati d'accordo, nel sostenere che il simbolo del consolidamento dell'impero sovietico sia stata la Conferenza di Helsinki, nel luglio del 1975, dove le fu riconosciuta la legittimità politica e giuridica dell'assetto territoriale europeo, che ottenne a Yalta dai propri alleati bellici. In questa conferenza, dove anche l'Italia si rese partecipe, venne delineato l'attuale assetto europeo, che implicò l'annessione all'Urss di Lettonia, Lituania, Estonia e Polonia orientale. Inoltre, fu riconosciuta l'esistenza di stati cuscinetto a sovranità limitata, come Germania orientale, Cecoslovacchia, ecc. mentre l'Austria riconfermò il suo ruolo di Paese neutrale. Con la vittoria degli Urss sugli Usa, si riuscì ad ottenere un equilibrio mondiale. Gli Stati Uniti d'altronde, avevano già da un pezzo rinunciato a diffondere i propri ideali di libertà nei vari paesi del mondo "libero", e ciò favorì l'arrivo delle truppe sovietiche in molti paesi del terzo mondo. L'Unione Sovietica consolidò la più grande struttura di potere mai realizzata. Tuttavia, dopo cinque anni dalla Conferenza di Helsinki, le linee guida della sua politica estera andarono in crisi. L'invasione dell'Afghanistan, costituì la più grave sconfitta diplomatica sovietica degli ultimi 30 anni. Anche la cultura marxista, che aveva sparso radici in tutto il mondo, andò frammentandosi.

2.1

Il presunto coinvolgimento del colonnello Gheddafi nella vicenda “Ustica”, e i rapporti tra Italia e Libia.

Il 5 gennaio 1990, durante una conferenza stampa, Muammar Gheddafi affermò che il suo volo privato, la sera del 27 giugno 1980, sorvolasse il Mediterraneo, ma che egli non vi si trovasse sopra. Il colonnello, dichiarò che il tentativo da parte americana di voler abbattere il suo aereo, fallì miseramente, colpendo per sbaglio un velivolo italiano ed uno libico, convinti che vi si trovasse lui stesso a bordo, oppure un esponente palestinese. L'Italia, all'epoca dei fatti, era in ottimi rapporti con la Libia governata da Gheddafi; dato confermato dal fatto che lo stesso leader, divenne anche un noto azionista dell'industria italiana Fiat. Dunque, l'esponente libico smentì del tutto un presunto coinvolgimento della Libia, nell'affaire Ustica. Quella sera, il fato decise che a sorvolare il cielo italiano, nel Punto Condor, fosse proprio il volo civile IH-870, della compagnia Itavia, ove persero la vita 81 anime innocenti. Anche Francesco Cossiga, che all'epoca della strage era Presidente del Consiglio, nel febbraio del 2007, rilasciò una dichiarazione, dove sottolineava che ad abbattere il volo civile italiano, fu un missile a risonanza, lanciato da un aereo, decollato dalla famosa portaerei “Clemenceau”. Egli sostenne, che ad informarlo dell'accaduto, furono proprio i servizi segreti italiani. I francesi, erano a conoscenza del passaggio dell'aereo del colonnello, il quale venne messo in salvo da una soffiata del Sismi (servizio per le informazioni e la sicurezza militare), che ordinò al leader, una volta decollato il volo, di fare subito marcia indietro. Il Sios (servizio segreto dell'Aeronautica italiana), all'epoca comandato dal generale Zeno Tascio, fu repentino nel dare al capo della Sdece (servizio di spionaggio estero francese), Alexandre de Marenches, il piano di volo di Gheddafi. Questo espediente permise ai francesi di tendergli una trappola. Dal 1970 al 1974, l'Italia ebbe un compito ben preciso da portare a buon fine: salvare l'Eni (nota impresa italiana di energia). Ragion per cui, la penisola, rifornì di armi la Libia, aiutandola ad organizzare un servizio d'Intelligence, e facendo da scudo alla Libia stessa, contro chiunque si opponesse al regime di Gheddafi. Il leader libico, dal 1972 al 1984, promosse ingenti investimenti di armamenti. L'Italia fu tra i primi paesi a fornirgli armi. Inoltre, tra il '60 e il '70, la nostra penisola fu considerata il

primo partner commerciale in Africa, concernente gli affari libici. Nel 1972, fu stipulato un accordo tra Libia, Eni e Snam (leader europeo nella realizzazione e gestione integrata del gas naturale), che vide la nascita, a Tripoli, della prima grande raffineria libica. Un altro accadimento di vasta importanza, avvenne nel 1975, quando la Snam costruì a Tobruk un'altra enorme raffineria, con una capacità annua molto elevata di lavorazione del petrolio. A metà degli anni '70, la Libia divenne un paese fondamentale per gli investimenti della nostra Nazione. Di fatti, Muammar Gheddafi, nel 1976, acquistò il dieci per cento delle azioni Fiat, versando alla stessa società, 415 milioni di dollari. Nel 1978, Giulio Andreotti, che all'epoca faceva parte del governo italiano, in visita a Tripoli, incentivò fiorenti rapporti economici e diplomatici tra Italia e Libia. Il 1981, fu considerato un anno record per gli affari italiani con la Libia: Tripoli importò merci dall'Italia per un valore pari a 4800 miliardi. Nel 1985, nonostante le tensioni causate dal terrorismo internazionale, fu firmato un contratto molto importante tra Tripoli, Italiaimpianti e Italsider (attuale Ilva), per un valore di 300 miliardi di lire; fu realizzato il sistema di gestione e produzione dello stabilimento siderurgico di Misurata. Il regime di Tripoli, venne considerato come uno dei governi più dispotici del mondo arabo, all'interno del quale il colonnello Gheddafi, per oltre 40 anni ebbe pieno potere decisionale, sia in politica interna che in politica estera. All'interno della Libia, dunque, non vi era una reale partecipazione politica; all'opposizione era davvero impossibile esprimere il proprio consenso, poiché non aveva alcuna libertà di parola, né di stampa, accusata continuamente di minare le basi del paese. Il sistema giudiziario libico, venne spesso strumentalizzato da Gheddafi, con lo scopo di sbarazzarsi dei nemici politici. Pertanto, l'Italia, che anche all'epoca sosteneva i principi della democrazia e dei diritti umani, avrebbe dovuto cessare ogni tipo di rapporto con la Libia, anche se tale condotta avrebbe sicuramente avuto ripercussioni economiche enormi sul nostro paese. Inoltre, molti altri paesi europei, come ad esempio la Francia, ne avrebbero tratto immediatamente vantaggio. Tuttavia, ciò non accadde; il nostro paese, non cessò affatto di stringere accordi, sia economici che diplomatici, con la Libia. Nel 1980, i rapporti tra Libia e occidente erano piuttosto tesi. Oltre agli Stati Uniti, un altro Stato con cui la Libia si trovava in conflitto, era la Francia, che proprio in quegli anni stava combattendo la guerra in Ciad. Anche i rapporti con l'Italia si incrinarono. Testimone di ciò, fu l'incidente della Secca di Medina, che portò anche alla rottura del patto militare con Malta, la quale in

seguito, schierandosi con l'Italia, dette un duro colpo al Muammar. Egli mirava a divenire un serio punto di riferimento, per tutti quei paesi arabi che si affacciavano sul mar Mediterraneo. Il 2 agosto 1980, fu firmato un accordo che prevedeva l'intervento delle truppe italiane a sostegno di Malta; inoltre, il medesimo giorno, si compì una strage alla stazione di Bologna, dove si contarono 85 vittime. Il 6 agosto 1980, la Libia tentò di estromettere Gheddafi dal potere. A Tobruk, i primi giorni di agosto, si organizzò una rivolta militare, guidata da ufficiali un tempo leali al leader libico. Seguirono numerosi arresti, tra cui influenti personalità italiane, accusate di far parte dei servizi segreti. Alcuni di loro, vennero in seguito scarcerati e scambiati con altri detenuti libici. In Italia, tali avvenimenti, indussero a pensare che in quegli anni, vi fu un vero e proprio colpo di Stato, dove furono coinvolti anche i servizi segreti italiani, francesi e americani, che una volta per tutte, decisero di estromettere Gheddafi dal potere.

3.

Vittima e vittimologia: due costrutti interdipendenti.

Nell'articolo di Sandra Sicurella "Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima",³ vengono presi in esame i due costrutti, che sono in stretta relazione. Queste espressioni, sono considerate come due facce della stessa medaglia. Non è possibile delineare il profilo della vittima, sganciandola dalla sua disciplina: la vittimologia. Quest'ultima, indaga e studia il rapporto che si instaura tra vittima e carnefice, tra vittima e sistema giudiziario, e tra vittima ed altre istituzioni. Essa si prefigge di comprendere e conoscere coloro che commettono il reato, a scopo preventivo e terapeutico. Di suddetta disciplina, fanno parte anche tutte quelle forme di violazione dei diritti umani. La vittimologia, designa uno studio sistematico della vittima di reato, ed analizza le sue caratteristiche ambientali, culturali, psicofisiche, nonché la relazione che si instaura tra la vittima stessa e colui che compie l'azione criminosa. Comprendere la vittima è di vitale importanza, per comprendere, di conseguenza, anche il colpevole. Dar voce alle vittime, significa anche rompere il silenzio, e dare finalmente giustizia a persone, che per cause di forza maggiore, sono costrette a tacere. La vittimologia studia, dunque, il tipo di relazione che intercorre tra vittima e reo. In che rapporto si pongono questi due soggetti? Vediamolo nel dettaglio. Innanzitutto, bisogna dire, che vi è una predisposizione inconscia nel divenire vittima. Questo tratto, è tipico di coloro che vengono classificati come "pericolosi", a causa di alcune peculiarità caratteriali quali: avidità, collera, negligenza. Il soggetto è quindi molto vulnerabile, e rischia di essere vittimizzato. Le "vittime occasionali", sono coloro che vengono scelte casualmente dal loro aggressore. Quelle "preferenziali", invece, vengono scelte molto accuratamente dal reo, per ciò che esse rappresentano. Abbiamo le "vittime simboliche", colpite perché rappresentano un simbolo che il reo desidera ferire, in quanto egli vuole mettere in risalto la propria forza. Un esempio di tale categoria possono essere gli attentati terroristici. Ove non è possibile prender di mira direttamente la vittima, vengono colpite al suo posto, le persone che le sono più vicine. Queste, prendono il nome di "vittime trasversali". Le "vittime attive",

³ Sicurella, S. (2012). "Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima". Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza.

sono coloro che subiscono aggressioni durante il lavoro in difesa dello Stato, ad esempio le forze armate o le forze dell'ordine. Le "vittime aggressive", sono persone che si difendono aggredendo a loro volta, ad esempio per legittima difesa. Le "vittime consenzienti", emergono per esempio nei casi di eutanasia, oppure nei casi di omicidi/suicidi. Esempi di "vittime provocatrici", emergono da liti familiari o condominiali, dove all'aggressore spesso viene concessa un'attenuante, poiché egli ha agito in stato di collera, determinato da un'altrui ingiustizia. Molto spesso la vittima si trova in una situazione subordinata rispetto al carnefice; trascorse le prime reazioni emotive davanti al fatto compiuto, la vittima non fa più discutere, a differenza dell'aggressore, che invece diviene un simbolo, seppur negativo, di fronte agli occhi di tutti. In questa panoramica, ecco che interviene la vittimologia, che si fa carico di non lasciar sole le vittime ed i loro familiari, donandogli un supporto concreto e garantendogli giustizia. All'interno di questa cornice introduttiva, emergono due figure molto interessanti; due donne accomunate da un effimero destino, che le vede impegnate da quarant'anni, in una spietata lotta contro le istituzioni, alla ricerca costante e disperata di una verità, che per molti anni gli è stata celata. Ma facciamo un passo indietro, e torniamo a spiegare il rapporto di stretta dipendenza che sussiste tra i due termini. I primi studi sulla vittimologia, sono datati 1940. H. Von Hentig, nel 1948, con l'opera "The criminal and his victim", fu il primo ad enfatizzare il dualismo tra reo e vittima, supportando la tesi secondo la quale, entrambi, meritano la stessa attenzione, per poter intervenire in modo tempestivo al recupero di ambedue i soggetti. Contemporaneamente, anche altri studiosi, tra i quali Frederik Wertham e Benjamin Mendelshon, si interessarono alla vittimologia ed alla scena del crimine, attribuendo un nuovo ruolo alla vittima di reato. Già in passato, tale ruolo era stato oggetto di attenzione e revisione, dello scrittore Thomas de Quincey (1785-1859), il quale sosteneva che la vittima dovesse avere determinate caratteristiche: essere un uomo per bene, avere buona salute e non essere un personaggio pubblico.⁴ Guglielmo Gulotta definisce la vittimologia "una disciplina che ha per oggetto la vittima di un crimine, delle sue caratteristiche biologiche, psicologiche, morali e culturali, delle sue relazioni con il criminale e del ruolo che ha assunto nella genesi del crimine".⁵ Tuttavia, esistono alcune scuole di pensiero, secondo cui la

⁴ T. De Quincey, "L'assassinio come una delle belle arti", SE, Milano, 1987.

⁵ G. Gulotta, "La vittima", Giuffrè, Milano, 1976.

vittimologia interessa tutte le vittime, non solo quelle di reato. Con il termine vittima, si allude a tutti quegli individui che stanno attraversando uno stato di sofferenza, sia esso fisico o mentale. Di questa categoria, fanno parte anche le vittime di calamità naturali, che prescindono dall'ingiustizia umana. All'interno della vittimologia, la vittima non è più un soggetto passivo che subisce il reato, bensì un soggetto attivo, facente parte del processo stesso di vittimizzazione. Tale disciplina, si prefigge di integrare variabili, sia individuali che situazionali, evidenziando la propria dinamicità. Il termine vittima ha origini molto lontane: deriva dal latino "victima", e sta ad indicare un sacrificio che può essere di origine animale o umana. La vittima veniva spesso immolata e sacrificata, per ripristinare e salvaguardare l'ordine della comunità. Anche nella società odierna, tale termine assume una funzione di catarsi, attraverso la quale l'individuo si libera dalle angosce e dai tormenti che lo pervadono. Sul piano penale, con il medesimo costrutto, ci si riferisce ad una "persona offesa dal reato", che può costituirsi parte civile in un processo, per ottenere un risarcimento. In senso più generico, tale termine simboleggia un soggetto che subisce una sofferenza, generata da cause concatenanti: calamità, malattie, soprusi, ingiustizie, discriminazioni, ecc. Da un punto di vista prettamente criminologico, la parola vittima, fa riferimento ad una "persona fisica che ha subito un pregiudizio fisico o mentale, sofferenze psichiche, danni materiali causati da atti od omissioni, che costituiscono una violazione del diritto penale". Colui che si troverà ad aver subito un danno di tale entità, esperirà sentimenti avversi e contrastanti, di disorientamento, che lo porteranno a ricercare un supporto professionale e specializzato, in grado di aiutarlo a superare le difficoltà. Il soggetto dovrà affrontare un lungo percorso di recupero, per riprendere in mano il proprio stile di vita, la propria quotidianità, e le proprie abitudini. Si troverà spaesato, in un mondo al quale sente di non appartenere, attraversato da sentimenti di ansia e angoscia, che gli precluderanno di vivere una vita serena. Spesso può accadere che la vittima possa servirsi della sua vittimizzazione, strumentalizzandola per ottenere dei privilegi. Emerge, dunque, la doppia valenza che può assumere una vittima di reato: se da un lato abbiamo una persona che subisce, sia a livello fisico che emotivo, le conseguenze di un crimine, dall'altro, ci troviamo di fronte ad un soggetto che approfitta della condizione in cui versa, per ottenerne benefici. Alcuni studiosi, come per esempio H. Von Hentig, B. Mendelshon, G. Gulotta, rilevarono l'esistenza di caratteristiche personali, che potevano indurre un soggetto a commettere un

reato. Si tratta di variabili personali e situazionali; caratteristiche fisiologiche come l'età ed il genere, psicologiche, come ad esempio gli stati depressivi e sociali, che riguardano la condizione economica e l'attività professionale, possono avere un ruolo determinante per lo sviluppo dell'azione criminosa. Può accadere che la vittima, talvolta, partecipi al crimine, spogliandosi della sua presunta innocenza. H. Von Hentig sosteneva che l'appartenere a determinate categorie, ad es. genere femminile, giovane età, minoranze etniche, depressione e solitudine, potesse attirare a sé il criminale, poiché le vittime venivano considerate come un facile bersaglio. Gulotta definisce queste predisposizioni "specifiche", inoltre sostiene che il rischio di vittimizzazione non sia distribuito in egual misura tra le popolazioni; infatti, taluni individui, potrebbero favorire la commissione di certi tipi di crimine, piuttosto che altri. E. A. Fattah, è del parere che la probabilità di divenire vittima, dipenda dalla vulnerabilità maggiore o minore dei soggetti. Tali predisposizioni riguardano anche l'ambiente e la devianza. Mendelshon, all'interno del rapporto tra vittima e colpevole, sottolinea la partecipazione morale da parte della prima, che può assumere diversi gradi d'intensità, e può essere anche completamente assente, ad es. nei casi dove le vittime sono dei bambini innocenti. Egli elenca diverse categorie di vittime: da quella completamente innocente, si arriva a quella più colpevole in assoluto, mentre i gradi intermedi, sono costituiti dalla vittima meno colpevole dell'autore, la vittima colpevole tanto quanto l'autore, e quella più colpevole dell'autore. Wolfgang introdusse il concetto di "victim precipitation", dove il rapporto stereotipato tra reo e vittima veniva completamente ribaltato. In tal caso era la vittima a causare l'azione criminosa a suo danno, perpetuando l'interazione violenta. Nel 1978, Hindelang, Garofalo e Gottfredson, elaborarono la teoria degli stili di vita, ritenendo che le abitudini professionali e del tempo libero di un individuo, incidono sulla possibilità che costui possa divenire vittima di un crimine. Gli autori, consideravano lo stile di vita che deriva dal ruolo sociale e dalla posizione ricoperta dall'individuo, all'interno della società, determinante, in un processo di vittimizzazione. Nel 1979, è la volta di altri due studiosi, Cohen e Felson, che proposero la teoria delle attività di routine, secondo la quale il numero dei reati commessi, era in stretta relazione alle interazioni sociali degli individui ed alle attività da loro svolte. Tutte queste attività, sia lavorative che ludiche, influenzavano l'azione del carnefice. Tuttavia, affinché costui agisse, dovevano essere presenti: una vittima designata, un aggressore motivato, ed infine l'assenza di protezione.

Verso la fine degli anni '80, Rodney Stark pose attenzione sulla variabile residenza, dimostrando come si potesse avere una diversa probabilità di vittimizzazione, in base al luogo di residenza. Secondo tale teoria, coloro che vivevano in zone urbane disorganizzate e meno agiate, avevano un rischio più alto di esperire episodi di vittimizzazione. Non tutti gli individui, trovandosi di fronte ad un episodio criminoso, reagiscono allo stesso modo. È molto importante ricorrere ad un supporto professionale, poiché la strada per tornare ad una vita normale può essere lunga e tortuosa, non priva di ostacoli da superare. La vittima, per potersi riconoscere in quanto tale, dovrà superare quattro step fondamentali: la presenza di un danno, il riconoscersi come vittima, decidere se intraprendere la via penale o della confidenza ad una persona vicina, ed è necessario il riconoscimento da parte della società, per ricevere solidarietà, empatia e supporto. Il soggetto si trova di fronte a diverse problematiche non facili da gestire, che possono essere di natura fisica o psichica, oppure può incorrere in difficoltà pratiche e burocratiche. Spesso, egli, non possiede gli strumenti necessari per far fronte alla situazione. Esistono due tipi di danno in cui la vittima può incorrere: il danno primario, ossia quello direttamente conseguente all'azione criminosa, dove il soggetto in questione, oltre a subire lesioni fisiche, può subire anche ingenti perdite economiche, nonché chiari disagi psicopatologici; il danno secondario, ossia quello provocato dagli effetti negativi che la società ripercuote sulla vittima. La carneficina può subire ulteriori umiliazioni da parte di persone che, per contro, dovrebbero proteggerla, difenderla ed assisterla, durante il percorso di recupero. Ciò avviene, soprattutto, nel caso di specifici reati, per esempio quello di violenza sessuale o intrafamiliare. Inizialmente la persona lesa deciderà di intraprendere una via penale, ben presto, però, se ne pentirà, poiché si sentirà estranea a tali ritmi processuali, che le appariranno addirittura incomprensibili e sconclusionati. Ciò avviene quando le forze dell'ordine ed i magistrati, si fanno condizionare dai pregiudizi che circolano nell'ambiente sociale. Tutto questo avrà conseguenze molto serie, soprattutto a livello psicologico, sulla vittima. Verrà messa in dubbio la sua credibilità, e di conseguenza, essa perderà fiducia nelle istituzioni. Sarebbe dunque plausibile, instaurare un rapporto collaborativo con le forze dell'ordine, non solo per affidare il colpevole alla giustizia, ma per poter intraprendere anche un buon percorso di recupero. A tal proposito, infatti, le istituzioni europee hanno sottolineato l'importanza di un'adeguata formazione professionale, per tutti gli operatori che si occupano delle vittime

di reato. La vittima, in base alle proprie risorse personali, necessita di un lasso di tempo più o meno lungo, per poter elaborare quanto le è accaduto; inoltre dovrà essere accompagnata nell'iter giudiziario, per far sì che i propri diritti non siano violati e calpestati. Il fenomeno della sua vittimizzazione riguarda, non solo le vittime dirette, ossia coloro che sono state colpite dal crimine in prima persona, ma concerne anche le vittime indirette, quelle secondarie, ossia i familiari, che devono essere considerate vittime dello stesso autore di reato. Negli anni '70, in alternativa all'assenteismo delle istituzioni, si costruirono le prime associazioni delle vittime, con lo scopo di fornire loro assistenza, ascolto e rispetto per i propri diritti. In Italia, vi è un numero ristretto di associazioni delle vittime, e sono per lo più basate sul volontariato, oppure nate da esperienze comuni, legate a specifici episodi, come ad esempio le associazioni sorte in seguito ad una strage terroristica. Nel nostro paese, a differenza dei paesi anglosassoni, non esistono centri di supporto veri e propri per le vittime di reato. In Gran Bretagna, da quarant'anni, esiste una tipologia di centri, denominati "victim support", che collaborano direttamente con le istituzioni; la loro metodologia si basa su un cospicuo lavoro di rete. In Italia siamo in ritardo, rispetto al resto dell'Europa, per quanto concerne la creazione di tali centri di supporto. Le vittime, spesso, non hanno fiducia nelle istituzioni, e decidono di non denunciare il reato subito, perché non sanno a chi rivolgersi direttamente. Per conoscere l'incidenza di questi fenomeni all'interno di una popolazione, si utilizzano le inchieste di vittimizzazione, che consentono di tracciare un profilo di tali vittime, affinché possano essere utilizzate strategie di prevenzione ad hoc per questo tipo di soggetti, all'interno di specifici contesti. Alle vittime vengono somministrati questionari faccia a faccia, tramite posta, oppure interviste telefoniche. Attraverso le prime inchieste svolte sul territorio italiano, è emerso che il tasso più alto di vittimizzazione si registra nelle aree metropolitane, soprattutto al sud e nelle isole, a causa di un elevato numero di reati violenti, mentre al nord vi è una più alta incidenza di borseggi ed altri tipi di reati. Questa metodologia presenta dei limiti, tra i quali: la rappresentatività del campione, l'attendibilità delle vittime, e la percezione soggettiva degli episodi di vittimizzazione. A prescindere da ciò, i dati che possiamo estrapolare dalle inchieste, possono essere molto utili, sia in ambito criminologico che all'interno della vittimologia.

3.1

Interviste alle vittime secondarie della strage.

Il capitolo seguente, è incentrato sulle interviste telefoniche che ho rivolto personalmente ai parenti delle vittime della strage: si tratta di due donne, alle quali lo Stato italiano ancora non ha reso giustizia. Entrambe, private degli affetti più cari in giovane età, hanno combattuto a lungo, per arrivare alla verità su ciò che accadde 40 anni fa, nel cielo di Ustica. Due personalità cariche di determinazione e coraggio, pronte a sfidare qualunque ostacolo, pur di raggiungere il loro scopo: dare un nome ed un volto ai responsabili della morte dei propri cari. A loro, va tutta la mia stima e la mia ammirazione. A parlarci della tragica vicenda, è la signora Daria Bonfietti, che perse proprio su quel volo, il caro fratello, alla giovane età di 37 anni. Alberto (così si chiamava la vittima), era un insegnante di scuola media, molto impegnato nel sociale. “Quella sera, mi trovavo presso la mia abitazione e ricevetti una telefonata da parte di un’amica, che mi domandò se insieme a l’altro mio fratello, avessimo accompagnato Alberto all’aeroporto; all’istante mi informò su quanto accaduto, poiché ebbe modo di vedere i tg, che davano per disperso l’aereo, sul quale egli era salito. Dunque, sconvolta, mi precipitai velocemente in aeroporto. Eravamo circa una decina di persone ad attendere notizie su quel volo; alle cinque del mattino, un funzionario ci riunì tutti, e ci comunicò che, purtroppo, l’aereo era andato disperso. Questa fu la prima comunicazione ufficiale. Nei giorni successivi, vi fu un susseguirsi di notizie su tutti i quotidiani, riguardanti la strage, che l’accreditavano a più cause”. Secondo lei qual è l’ipotesi più veritiera, quella che più si avvicina alla dinamica dei fatti? “Oggi sappiamo già la verità sulla vicenda, all’epoca no. Mi piacerebbe che venisse riconosciuto il fatto che tutta questa battaglia è servita a qualcosa. Io so che il DC9 è stato abbattuto all’interno di un episodio di guerra aerea; lo so perché lo dice un giudice della Repubblica, dunque è questa la verità giudiziaria. Inizialmente si parlava di cedimento strutturale; gli uomini delle nostre istituzioni ci fecero credere questo. I giornali invece fornirono più spiegazioni: si parlava di una bomba all’interno del velivolo, o forse era stato un missile ad abbattere l’aereo. Comunque la verità ufficiale era sempre quella concernente il cedimento strutturale. Devo dire che per molti anni non

sono riuscita a parlare di questa vicenda, e nemmeno ad elaborare il lutto. Abitavo a Bologna con mio padre; mia madre purtroppo era morta già da qualche anno, e noi eravamo da soli a supportarci a vicenda, con tutto il peso di questo dramma sulle spalle". In che modo questa dolorosa circostanza ha segnato lei e la sua famiglia? "Drammaticamente direi; a tal punto da evitare addirittura che se ne parlasse. Con l'altro fratello ci frequentavamo spesso, ma l'argomento Ustica per la mia famiglia era un tabù. Non eravamo in grado di affrontarlo. Nel 1985 ci fu una svolta; finalmente riuscii a distarmi da quel lungo sopore, ed iniziai a capire che era mio dovere imporre alle istituzioni del mio paese, che si facesse luce su tutta la vicenda, poiché, nonostante le prime ipotesi di cedimento strutturale, si avvertiva che quella non corrispondeva alla verità. Pian piano, realizzai che forse era meglio cominciassi a guardarmi intorno. Il primo giudice che incontrai, mi rese partecipe del fatto che il caso, stava per essere archiviato per insufficienza di prove. Dunque, fui spronata proprio da tale circostanza, a mettere su un gruppo di sette intellettuali, insieme all'avvocato ed amico Romeo Ferrucci, di Roma. Nel 1986, questi individui assai noti, spedirono una lettera al Presidente della Repubblica, chiedendo che si rimuovessero gli ostacoli che impedivano alla verità di farsi luce. La missiva, successivamente, passò nelle mani, sia del Presidente del Consiglio, che del sottosegretario Giuliano Amato. Quest'ultimo, fu sollecitato dal giudice a recuperare il relitto in fondo al mare, poiché senza un'attenta perizia dello stesso, il caso non poteva essere riaperto. Fu proprio da qui che partì la lunga battaglia. Nella sentenza-ordinanza del giudice Rosario Priore, c'è un capitolo che tratta della distruzione delle prove, e chiarisce tutto. A tutti coloro che hanno ancora dubbi su come si siano svolti i fatti, consiglio di andarlo a leggere, è illuminante! Quel capitolo mostra come tutto sia stato distrutto da una mente intelligente: i tracciati nei vari siti radar, il cartaceo e tutti i documenti inerenti la sera del 27 giugno del 1980, affinché fosse impossibile la ricostruzione dell'evento". Può ritenersi soddisfatta, ad oggi, di come la giustizia abbia fatto il proprio corso? "La situazione è molto complessa, però so che è stato fatto tutto quello che si poteva, questo è ciò che importa. Ci sono stati uomini rinviati a giudizio da Priore per alto tradimento, inoltre, è stato riconosciuto il depistaggio, l'insabbiamento e la distruzione di tutte le prove, e questo per me è già un importante traguardo. Credo ci siano stati magistrati, che sin dai primi anni della strage, non abbiano fatto niente per giungere alla verità. Si poteva fare molto di più. In quegli anni era possibile rintracciare

le telefonate che i vari avieri fecero tra loro, quella stessa notte. All'interno della magistratura ci sono stati comportamenti negligenti, di sottovalutazione. Ma per fortuna ve ne sono stati anche altri, molto positivi. Dal '90 in poi, il giudice Priore, dette una svolta alle indagini. Ma lui non è un eroe; ha soltanto svolto bene il proprio dovere, e così dovevano fare anche tutti gli altri. La colpa è da attribuire a tutti coloro che quella sera videro, e che tuttavia decisero di tacere". Cosa ne pensa delle morti inaspettate di Alberto Dettori e Franco Parisi? Secondo lei erano coinvolti, anche se pur indirettamente, nella vicenda? "A mio avviso è drammatico ciò che scrissero i giornalisti in epoche passate, quando fu scoperto il loro collegamento con la strage, dando per scontato che si fossero suicidati. Io non posso sapere come realmente siano andate le cose, se si sia trattato di suicidio o meno. Tutti li dipingono come martiri, come persone molto turbate e provate, a causa del disastro aereo. Posso solo aggiungere, che ad ogni modo, era loro dovere parlare; qualunque cosa avessero visto o fatto quella sera, era giusto riportarla alla luce. L'omertà in certi casi può costare cara". A distanza di 40 anni dalla strage di Ustica, qual è il messaggio che si sente di lanciare al paese, sia come vittima secondaria, che da comune cittadina italiana? "Oggi sappiamo che è stato abbattuto un aereo civile, e nel mio paese io mi sono imbattuta in questa causa, perché credo fermamente nella giustizia. A volte, però, le istituzioni funzionano male, e credo sia doveroso alzare la voce, per far sì che la giustizia venga ripristinata. Come cittadina italiana dunque, non posso esimermi dal chiedere alla mia patria di interrogare i cugini francesi e americani, per capire cosa stava accadendo quella sera nel nostro cielo. Se non abbiamo la forza politica di pretendere la verità, non giungeremo mai ad essa. Altra vittima secondaria, è la signora Elisabetta Lachina, che quella tragica sera perse entrambi i genitori: Giulia e Giuseppe Lachina. Con un enorme nodo alla gola, Elisabetta inizia a ripercorrere la drammatica vicenda: "la mattina del 27 giugno 1980, mio padre telefonò a sua madre, come era solito fare; la nonna abitava a Caltanissetta, nella nostra amata Sicilia, e fu molto felice di comunicargli che presso di lei, si trovava un cugino arrivato dall'America, in visita alla famiglia, il quale sarebbe rimasto lì per tre giorni. Mio padre aveva già da tempo espresso la volontà di andare a trovare la nonna, ma il viaggio era in programma per la settimana successiva, non per quello stesso giorno. Premetto che i fatti che sto narrando, vanno inseriti in un contesto ben preciso; sto parlando dell'Italia del dopoguerra, impoverita dal conflitto stesso, dove le persone erano costrette ad emigrare in cerca di un'occupazione.

Anche mio padre faceva parte di coloro che, nell'emigrazione, vedevano l'unica via di uscita, tant'è che si mise d'accordo con suo cugino, per stabilirsi in America; nel frattempo, però, conobbe mia madre, che sconvolse tutti i suoi piani. Si videro per la prima volta ad una gara ciclistica, poiché papà era un grande appassionato di ciclismo. Mia madre stava assistendo alla gara sul bordo di un marciapiede. Fu amore a prima vista, il classico colpo di fulmine. Mio padre era perduto innamorado di lei, e ancora dopo tanti anni continuava a chiamarla "la mia Regina". Egli diceva sempre: "da quando ho conosciuto Giulia, è come se avessi trovato l'America". Pertanto, in quel momento, non aveva più alcun interesse a partire. Tuttavia, dopo la telefonata alla nonna, gli venne improvvisamente voglia di andare a trovare il cugino, che ormai non vedeva da molti anni; fu per questo motivo che ordinò a mia madre di preparare immediatamente i bagagli, perché lo stesso giorno sarebbero andati a Caltanissetta a trovarlo. Fu una partenza improvvisa, non avevano nemmeno prenotato il volo. Ci dissero soltanto che, qualora non fosse stato possibile prendere l'aereo a Bologna, sarebbero scesi a Firenze o Roma, per cercare un altro volo. Arrivati a Bologna, mi telefonarono, dicendomi che l'aereo era al completo, ma erano stati inseriti in una lista d'attesa, così, se qualcuno avesse da ultimo rinunciato a partire, i miei genitori avrebbero rimpiazzato quei posti. Quella al telefono, è stata l'ultima volta che ho sentito la loro voce. Mi trovavo a casa con mia sorella quella sera, aspettando l'annuncio del loro arrivo, quando ricevetti la telefonata di mia zia, che abitava a Palermo, la quale era appena tornata a casa dall'aeroporto di Punta Raisi, dove si era recata per andare a prenderli. Purtroppo, in quell'aeroporto, i miei amati genitori, non fecero in tempo ad atterrare. Non appena conclusa la conversazione, dopo qualche minuto, la zia chiamò di nuovo, intimandomi di accendere subito la tv, e rimise nuovamente giù la cornetta del telefono. Rimasi perplessa dal suo comportamento, non riuscii a capire cosa mi volesse dire, e così la richiamai nuovamente, per farmi spiegare cosa fosse accaduto. Mentre urlava e si disperava, la zia mi raccontò, che l'aereo sul quale erano saliti i miei, era scomparso dai radar. Nel frattempo io cercavo di tranquillizzarla; provavo a spiegargli che non era certo che essi avessero preso proprio quel volo. All'epoca dell'accaduto, avevo solo 18 anni, ero ancora una bambina, ed ero incredula di ciò che stava succedendo, anche se di lì a poco fui costretta a fare i conti con la triste realtà dei fatti. Mia zia sapeva che loro si trovavano su quell'aereo, solo che non aveva il coraggio e la forza di dirmelo, non trovava le parole, ma una piccola parte di me, una

sorta di sesto senso, mi sussurrava che i miei genitori si trovassero proprio su quel volo dell'orrore. Anche se inizialmente stentai a crederlo, vedendo l'orario, e non avendo ricevuto ancora nessuna chiamata da loro, mi resi presto conto che i fatti erano proprio andati così, e che oramai non c'era più niente da fare. Mi affrettai a chiamare l'aeroporto di Bologna, ma nessuno rispose. Chiamai anche l'aeroporto di Firenze e quello di Roma, ma di nuovo non ricevetti alcuna risposta. Mi sentivo smarrita, incredula. Erano le una di notte, mio fratello era appena rincasato dall'abitazione della sua fidanzata, e non potei certo fare a meno di raccontargli quanto di scioccante fosse accaduto. Anche lui, come me in preda al panico, decise immediatamente di fiondarsi a Bologna, per vedere se la macchina dei nostri genitori si trovasse nel parcheggio dell'aeroporto; purtroppo la Chrysler color oro era lì. Dopodiché, mio fratello tornò a casa, a Padova, dove abitavamo con la mia famiglia; passammo la notte completamente svegli, seduti in sala da pranzo, in un silenzio assordante, increduli che da quel momento in poi le nostre vite sarebbero cambiate per sempre. Man mano che le ore passavano, la realtà intorno a noi diveniva sempre più tragica". In merito alla tragedia sono state fornite varie ipotesi. Secondo lei qual'è quella più plausibile? "Inizialmente le cause del disastro aereo erano del tutto ignote. Successivamente furono prese in esame diverse ipotesi: cedimento strutturale, bomba a bordo, missile. Io ed i miei fratelli abbiamo aspettato sin dall'inizio il concludersi delle indagini". Ad oggi può ritenersi soddisfatta di come sono state svolte le numerose indagini pertinenti il caso di Ustica? "Non è la prima volta che mi viene posta questa domanda, ma devo ammettere che il termine soddisfatta non mi calza proprio. Ad oggi mancano soltanto i nomi dei colpevoli, ma a grandi linee un'ipotesi di come si siano svolti in realtà i fatti, l'abbiamo già. I primi giorni cerchi di sopravvivere a questa scioccante notizia, poi aspetti di capire cosa sia successo, e nel frattempo passano i mesi, gli anni, e tu sei sempre lì seduto, in senso metaforico, che aspetti di sapere la verità. È un vivere costantemente in attesa, un'attesa che ti logora dentro e ti consuma pian piano. È stato un suicidio". Come hanno vissuto questa esperienza i suoi figli e la sua famiglia? "È stata un'esperienza durissima per tutti, parenti e amici; tutti noi abbiamo vissuto lo stesso dramma, lo stesso oblio, un'attesa interminabile. Quando il giudice Rosario Priore concluse la sua sentenza-ordinanza, fu come aver raggiunto uno spiraglio di luce. È stata una ricerca costante della verità, che è andata poi ad incidere su tutto il resto. Hanno cercato di nascondere fin da subito quanto accaduto, creando un mistero che ha poi

condizionato le nostre vite. Quando il processo finì e due generali vennero assolti, fu un ulteriore colpo per la mia famiglia. Dopodiché, Francesco Cossiga, sostenne che fu un missile francese ad aver abbattuto l'aereo, ed in quel momento vidi nuovamente uno spiraglio di luce". Cosa ne pensa riguardo alle varie morti sospette legate al caso, soprattutto quelle di Alberto Dettori e Franco Parisi? "Credo che se mi fossi trovata al posto di Dettori, ed avessi assistito via radar, in prima persona, al crollo di un aereo, ne sarei rimasta sconvolta, ma ancora più sconvolta sarei rimasta se mi fosse stato ordinato di tacere; non avrei potuto più dormire la notte. Avrei avuto sulla coscienza la vita di 81 persone. Penso che chiunque di noi faccia fatica a sopportare un peso del genere, dunque arriva un momento in cui ci sentiamo in dovere di dire come realmente si sono svolti i fatti. Se le morti sono state etichettate come "sospette", deve esserci un preciso motivo. Probabilmente queste persone avevano deciso di parlare; purtroppo questo non ci è dato saperlo. Anche Nutarelli e Naldini sono morti poco prima di essere interrogati dal giudice. Penso siano coincidenze alquanto strane, ma in merito a questi decessi, purtroppo, non abbiamo prove certe ed assolute, è questo il vero problema". Ovviamente come lei già saprà, i resti del DC9 sono stati poi recuperati e portati a Bologna, al museo per la Memoria di Ustica. Cos'ha provato la prima volta che ha visto il relitto? Abbiamo una foto che la ritrae mentre accarezza l'oblò dell'aereo. "Un conto è vedere le immagini del DC9 in tv, sui quotidiani, un altro è vederle dal vivo. Ho assistito ad un'esplosione di emozioni; è stato devastante, mostruoso, vedere questi tir che avanzavano lentamente e solennemente, in un silenzio assordante, con sopra i resti dell'aereo, come una sorta di marcia funebre. L'unico rumore che si udiva, erano le pale dell'elicottero che sorvolava i tir. Non avrei mai pensato che l'impatto con questa scena, sarebbe stato così devastante per me. Quella è stata la prima volta in cui ho pianto. Non era mai successo sino ad allora, e talvolta me ne sentivo in colpa, dentro di me pensavo: come è possibile che non abbia mai pianto per la morte dei miei amati genitori? Nel momento in cui appresi la notizia della loro morte, a 18 anni, mi trovai in una situazione molto più grande di me; avevo una sola consapevolezza: non dovevo perdermi, dovevo trovare la forza di reagire a tutta questa tragedia, e dovevo farlo soprattutto per i miei genitori e per i miei fratelli. Dovevo essere forte e coraggiosa, e così è stato. Non sono mai riuscita a versare nemmeno una lacrima; mi sono ritrovata con un'enorme responsabilità sulle spalle, ero solo una bambina e dovevo gestire una situazione che nemmeno un adulto sarebbe stato in grado

di saper gestire. Non potevo permettermi il lusso di smarrirmi, di piangermi addosso, di disperarmi. Dovevo, in qualche maniera, sopravvivere a tutto quel dolore e reagire allo shock. In questi momenti terribili si avanza soltanto per inerzia. Il 5 luglio si fecero i funerali, e successivamente, riprendemmo subito a lavorare, poiché c'era da portare avanti l'azienda di famiglia. Io ed i miei fratelli, avevamo da gestire due studi fotografici ed una tv privata. Era nostro dovere, quindi ci siamo rimboccati le maniche ed abbiamo lavorato sodo. Intanto passavano gli anni, ed aspettavamo di sapere la verità, cercando di non venir meno ai nostri obblighi, con la consapevolezza che se si fosse ceduti alla disperazione, avremmo perso tutto quello che i nostri cari ci avevano lasciato. Quando mi sono trovata davanti al primo tir, che avanzava a passo lento, sono crollata per la prima volta. Era come se fossi stata catapultata con prepotenza nel passato, come se una diga avesse rotto tutti i suoi argini. Mi sentivo come un fiume in piena. Sono scoppiata a piangere, ed in quel preciso istante mi sono apparsi alla mente una miriade di ricordi. Il primo ricordo, furono le urla di mia zia; in quel momento ero pervasa da sentimenti di colpa, rabbia, abbandono, frustrazione per il dramma che stavo vivendo. Poi ho sentito nella mia mente la voce di mio padre, il suo profumo. Mille sensazioni mi opprimevano il petto". Qual' è il messaggio che si sente di inviare alle generazioni odierne, rispetto alla tragedia che ha vissuto? "Ai giovani di oggi, il primo messaggio che vorrei inviare, è quello che la famiglia è un dono molto importante, che va costantemente preservato. Purtroppo, nella nostra società, non sempre viene percepito il valore prezioso degli affetti, dei genitori, delle persone care. Il secondo messaggio, è quello di imparare a guardare oltre, di non fermarsi mai alle apparenze, perché non sempre le situazioni appaiono così come ci fanno credere. Spesso, è capitato a noi, parenti delle vittime, di sentirci colpevoli per aver cercato sempre e ad ogni costo, la verità sulla strage. Ci siamo sentiti in colpa, per non aver mai smesso di cercare giustizia per i nostri defunti. Noi, "figli di Ustica", siamo stati presi in giro per troppo tempo. Al giorno d' oggi, purtroppo, ovunque vi è complottismo; per questo motivo, mi sento di esortare queste nuove generazioni, a ricercare sempre e con ogni mezzo a loro disposizione, la verità, qualunque essa sia. Guardate dentro gli occhi delle persone, perché soltanto così sarete in grado di capire i loro vissuti, le loro esperienze, le loro emozioni. Cercate di carpire cosa si nasconde dietro ad ogni singolo sorriso, e soprattutto non smettete mai di sorridere, nonostante tutte le

avversità, perché la vita è stupenda e non va sprecata, ma merita di essere vissuta fino in fondo”.

I nomi delle 81 vittime della strage.

Andres Cinzia, Andres Luigi, Baiamonte Francesco, Bonati Paolo, Bonfietti Alberto, Bosco Alberto, Calderone Maria Vincenza, Cammarata Giuseppe, Campanini Arnaldo, Casdia Antonio, Cappellini Antonella, Cerami Giovanni, Croce Maria Grazia, D'Alfonso Francesca, D'Alfonso Salvatore, D'Alfonso Sebastiano, Davì Michele, De Cicco Giuseppe Calogero, De Dominicis Rosa, De Lisi Elvira, Di Natale Francesco, Diodato Antonella, Diodato Giuseppe, Diodato Vincenzo, Filippi Giacomo, Fontana Enzo, Fontana Vito, Fullone Carmela, Fullone Rosario, Gallo Vito, Gatti Domenico, Gherardi Guelfo, Greco Antonino, Gruber Berta, Guarano Andrea, Guardì Vincenzo, Guerino Giacomo, Guerra Graziella, Guzzo Rita, Lachina Giuseppe, La Rocca Gaetano, Licata Paolo, Liotta Maria Rosaria, Lupo Francesca, Lupo Giovanna, Manitta Giuseppe, Marchese Claudio, Marfisi Daniela, Marfisi Tiziana, Mazzel Rita Giovanna, Mazzel Erta Dora Erica, Mignani Maria Assunta, Molteni Annino, Morici Paolo, Norrito Guglielmo, Ongari Lorenzo, Papi Paola, Parisi Alessandra, Parrinello Carlo, Parrinello Francesca, Pelliccioni Anna Paola, Pinocchio Antonella, Pinocchio Giovanni, Prestileo Gaetano, Riina Andrea, Reina Giulia, Ronchini Costanzo, Siracusa Marianna, Speciale Maria Elena, Superchi Giuliana, Torres Pierantonio, Tripiciano Giulia Maria Concetta, Ugolini Pierpaolo, Valentini Daniela, Valenza Giuseppe, Venturi Massimo, Volanti Marco, Volpe Maria, Zanetti Alessandro, Zanetti Emanuele, Zanetti Nicola.

CONCLUSIONI

Sono ormai trascorsi 40 lunghi anni, dalla sera in cui ebbe luogo la strage di Ustica: 27 giugno 1980, data che segnò drammaticamente la sorte di 81 passeggeri. Nonostante le varie ipotesi sulla tragedia, le indagini e le numerose inchieste, quel “muro di gomma”, costituito da reticenze, insabbiamenti e depistaggi, non è ancora stato abbattuto. La verità su quanto è accaduto, è sepolta in qualche cassetto, basterebbe solo la volontà di andare a scovarla. Gli interrogativi in merito all’affaire Ustica, restano ancora tanti. La strage, negli anni a seguire il 1980, divenne un tema sempre più di rilievo, sia nell’ambito dell’opinione pubblica, sia all’interno della sfera politica. Venne sollevata soprattutto la questione morale, che chiamava in causa l’inefficienza e l’inadeguatezza del sistema politico, contro una richiesta incessante di chiarezza e trasparenza. L’impegno politico più concreto, inerente al disastro aereo, è da attribuire a Prodi e Veltroni, che nel 1996 chiesero alla Nato la propria collaborazione, fornendo una parte delle sigle dei caccia, che quella sera erano in volo nel cielo italiano. L’intervento della Nato, fu un piccolo tassello, che confermò la presenza di altri aerei militari, la sera stessa dell’incidente. Più volte, la Francia, fu sollecitata dalla nostra magistratura, a fornire spiegazioni pertinenti la strage. La procura di Roma, ha lavorato al caso, sempre con la massima riservatezza. A questo punto, possiamo affermare che la giustizia abbia fatto tutto ciò che era in suo potere; adesso tocca al nostro governo fare chiarezza su quanto accadde quella sera, e cercare di dare un nome ed un volto ai veri colpevoli. Mancano solo le confessioni di coloro che hanno dato luogo alla tragedia. In che modo, ed in nome di chi, tutto ciò è avvenuto? Purtroppo, a distanza di tutti questi anni, la verità giace ancora sovrana in fondo al mare. Si pensò, ad un certo punto, che l’unica soluzione per poter fare maggiore chiarezza su tutta la vicenda, fosse quella di riportare alla luce il relitto, in modo da analizzarlo e riuscire a risalire alle probabili cause del suo ammarraggio. Fu il magistrato Giorgio Santacroce, il primo tra l’altro ad occuparsi della strage, a richiedere nel 1981, lo stanziamento dei fondi, per il recupero dei resti del DC9 in fondo al mare. Nello stesso tempo, vennero però trascurate le altre piste investigative. Le dichiarazioni dell’Aeronautica sui nastri radar, furono conclusive, perciò gli inquirenti non ritennero opportuno acquisirne di nuove. Molte documentazioni importanti, ai fini delle indagini,

pervennero nelle mani dei magistrati tardivamente. La documentazione del radar di Grosseto, venne sequestrata tra il 1988 ed il 1990; le registrazioni delle conversazioni avvenute tra i radaristi di Ciampino, la sera del disastro, vennero trascritte solo nel 1989, mentre quelle telefoniche, avvenute tra i membri dell'Aeronautica, vennero sequestrate nel 1990. Un punto di svolta determinante, si ebbe nel 1986. Proprio mentre ci si stava avvicinando all'archiviazione definitiva del caso, fu istituito il "Comitato per la Verità su Ustica", ad opera di un gruppo di parlamentari, che sempre nello stesso anno, rivolse un appello all'allora Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, con l'intento di porre fine a quel silenzio assordante, che per anni aveva dominato la scena politica italiana. Tra il 1980 ed il 1983, nei primi quattro anni dell'affaire Ustica, si susseguirono quattro distinti governi. Al governo Cossiga, seguì il governo Forlani (1980), che durò soltanto otto mesi. Nel 1981, venne fondato un pentapartito, guidato da Giovanni Spadolini. Seguì un quadripartito con a capo Fanfani (1982). Il disimpegno di questi governi, in merito al disastro aereo del DC9, venne messo in luce dalla Commissione stragi, che nel '90, riconvocò tutti gli ex ministri ed i sottosegretari, i quali sostennero che all'epoca dei fatti, la tragedia non fu riconosciuta come un problema politico; dunque i governi, nei primi anni, rimasero quasi del tutto estranei all'accaduto. Come abbiamo già sostenuto in precedenza, il 1986 segna un momento decisivo: il governo Craxi annunciò per la prima volta il recupero del relitto, che sino ad allora fu ostacolato, a causa degli ingenti costi, imputabili all'operazione di ripescaggio dei resti aerei. Molti pezzi del velivolo, recuperati a 3.500 metri di profondità, furono riportati in superficie tra l'aprile 1987 e il maggio 1988. Da quel momento in poi, il caso assunse un ruolo attivo, sia all'interno dell'opinione pubblica che all'interno delle istituzioni italiane. Il silenzio e l'indifferenza dei primi anni, vennero così sorpassati. La strage del volo civile Itavia, divenne un vero e proprio caso politico di enorme rilievo. Si entra in una nuova fase dinamica, che vede l'opinione pubblica prendere parte attiva all'inchiesta, cercando di arrivare anche ad una verità processuale tanto ambita. Nel 1992, il governo Amato si costituì parte civile. Il 27 giugno 1986, nacque il "Comitato per la Verità su Ustica", formato da sette intellettuali politici, sotto la supervisione della signora Daria Bonfietti e del suo legale, Romeo Ferrucci. Il Comitato chiese al capo dello Stato, Francesco Cossiga, di intervenire presso il governo, affinché non venisse screditata l'ipotesi del missile. Il 7 agosto, Cossiga scrisse una lettera a Craxi, esortandolo a fare chiarezza sul disastro aereo. In risposta,

venne dunque creata una commissione d'inchiesta apposita. Successivamente, nel luglio 1986, furono contattati i parenti delle vittime della strage, dalla signora Bonfietti, con l'invito a prendere parte al Comitato. Ben presto però, nacque l'esigenza di istituire una nuova associazione, con lo scopo ben preciso di accertare la verità e le responsabilità, sia civili che penali, della strage. Lo scopo principale, era quello di preservare quei brandelli di verità che emergevano dall'inchiesta. Nel 1990, Daria Bonfietti, presso un convegno a Bologna, ricordò che in dieci anni, il governo non aveva mai intrapreso azioni necessarie per chiarire gli aspetti oscuri della vicenda. Inoltre, non furono attivati i canali diplomatici necessari per richiedere alla Nato ed ai suoi alleati, tutte le informazioni utili alle indagini. Fu anche criticato l'operato parlamentare, che venne inoltre esortato a svolgere in maniera più decisiva il proprio ruolo di controllo. Ciò che emerse sopra ad ogni cosa, fu la responsabilità dello Stato, nella mancata ricerca dei responsabili della strage. Vi furono alcuni settori di esso, che misero in campo ogni mezzo per depistare le indagini. Un ruolo simile fu ricoperto dai servizi segreti militari. Dopo il recupero del relitto, emersero precise responsabilità di alcuni ufficiali dell'Aeronautica, i quali nel giugno 1989, vennero incriminati con l'accusa di occultamento di prove, falsa testimonianza e alto tradimento. I familiari delle 81 vittime, durante questi lunghi 40 anni, hanno voluto credere con tenacia, che fosse possibile in qualche modo arrivare alla verità; non si sono mai dati per vinti, combattendo contro le istituzioni una lunga battaglia, che non è stata vana, ma che ha portato in qualche modo, a spazzare via tante menzogne e a rendere più chiari e trasparenti i contorni di quella guerra, che fu combattuta la sera del 27 giugno 1980, nel cielo di Ustica. Il percorso è stato lungo e tortuoso, ma possiamo affermare con assoluta certezza che ne sia valsa la pena.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Alessandrini Luca, *1980: l'anno di Ustica*, Editore Mondadori Università, 2020.

Amelio Erminio, Benedetti Alessandro, *IH 870, il volo spezzato. Strage di Ustica: le storie, i misteri, i depistaggi, il processo*, Roma, Editori Riuniti, 2005.

Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica (a cura di), *il dolore civile: la società dei cittadini dalla solidarietà all'autorganizzazione*, Milano, Guerini, 1993.

Azima Rosciano, *Ustica. Il pescatore solitario*, Editore Spazio Cultura, 2017.

Baresi Eugenio, *Ustica. Storia e Controstoria (Storia e storie)*, Editore Koinè Nuove Edizioni; 1° edizione 2016.

Biacchesi Daniele, Colarieti Fabrizio, *Punto Condor. Ustica: il processo*, Edizioni Pendragon, 2002.

Bruni Sandro, Moroni Gabriele, *Ustica, la tragedia e l'imbroglio*, Edizioni Memoria, 2004.

Casarosa Marco, *Ustica. Storia di un'indagine*, Edizioni Pisa University Press, 2017.

Colarieti Fabrizio, *Vittime Collaterali. I suicidi sospetti della strage di Ustica*, Editore Adagio, 2014.

Di Stefano Luigi, *Il buco. Scenari di guerra nel cielo di Ustica*, Edizioni Vallecchi, 2005.

Guzzanti Paolo, *Ustica. Verità svelata*, Edizioni Bietti, 1999.

Martinelli Renzo, *Ustica. La verità dopo 35 anni*, Editore Gremese, 2016.

Mazzei Carlo, *I segreti di Ustica. Il racconto di una strage*, Editore Area51 Publishing, 2017.

Pecora Carmelo, *Ustica. Confessioni di un angelo caduto*, Editore Zona, 2011.

Picchi Laura, *La strage di Ustica. Ottantaduesima vittima: la giustizia*, Editore Elison, 2015.

Ranci Cora, *Ustica. Una ricostruzione storica*, Editori Laterza, 2020.

Sartori Leonora, Vivaldo Andrea, *Ustica. Scenari di guerra*, Editore Becco Giallo, 2010.

Sicurella Sandra, *Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima*, Rivista di Vittimologia e Sicurezza, 2012.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio sentitamente, la signora Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei parenti delle vittime della Strage di Ustica, nonché la signora Elisabetta Lachina, poiché, entrambe, mi hanno permesso di realizzare le interviste telefoniche. Un ringraziamento particolare va al professore, nonché mio relatore, Armando Palmegiani. Infine, ringrazio di cuore la mia famiglia, che mi ha premurosamente supportato e sostenuto, durante tutto il percorso universitario. Un grazie va anche alle mie colleghe di studio, con le quali ho intrapreso questo fruttuoso cammino, e che sono state per me, un prezioso punto di riferimento.

